



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'Africa occidentale

n. 98 - luglio 2014

Approfondimenti

a cura del CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale)

L'AFRICA OCCIDENTALE

di Marco Zupi del CeSPI - Centro Studi di Politica Internazionale

L'Africa occidentale è una regione povera, dove le ripetute crisi alimentari nel Sahel del 2005, 2008 e 2012 hanno messo in discussione le capacità locali di provvedere alla propria sussistenza.

Popolazioni numerose, in crescita e povere, dedite all'agricoltura e alla pastorizia, che si confrontano con la promessa di benefici derivanti dalla crescita economica legata allo sfruttamento delle ingenti risorse naturali, a cominciare da quelle minerarie. Ma la crescita economica non è stata sinora in grado di tradursi in maggiore occupazione e migliori condizioni di vita per la maggioranza della popolazione. Allo stesso tempo la regione, impegnata nell'applicazione delle regole dell'aggiustamento strutturale e dei piani di stabilizzazione finanziaria, vive le tensioni e le crisi di regimi in gran parte non democratici e dove trovano spazi propizi per accrescere la propria influenza fazioni di criminali e terrorismo islamista.

LUGLIO 2014

INDICE

Sommario	3
1. Il quadro demografico e la geografia umana della regione.....	4
2. Il quadro macro-economico.....	8
3. Povertà e disuguaglianze nella regione	17
4. Gli sviluppi politici interni.....	25
5. Le relazioni internazionali.....	31

Sommario

- *L'Africa occidentale comprende 15 paesi in cui vivono quasi 340 milioni di abitanti su una superficie di poco più di 6 milioni di km², cioè più di 4 volte la popolazione italiana su un territorio che è circa 20 volte quello dell'Italia e pari a un quinto della superficie del continente africano.*
- *la Nigeria, il paese più popoloso dell'Africa, da sola ospita oltre il 52% della popolazione della regione. Circa un africano su sei è nigeriano. Un tratto unificante dell'Africa occidentale è la sua popolazione molto giovane: in tutti i paesi la popolazione con meno di 15 anni rappresenta tra il 40% (Mauritania) e il 50% (Niger) della popolazione totale, mentre quella con più di 65 anni rappresenta tra il 2,4% (Burkina Faso) e il 3,5% (Ghana).*
- *L'Africa occidentale raggiungerà i 400 milioni di abitanti nel 2020, i 500 milioni nel 2029.*
- *Dividendo le economie in termini di livello di reddito pro capite, si definiscono due blocchi: da una parte quattro paesi con economie a reddito medio-basso e dall'altra undici paesi a basso reddito. In termini di livello di reddito, l'Africa occidentale è una regione sicuramente povera: ben dieci paesi hanno un reddito pro capite inferiore o attorno ai 2 dollari al giorno.*

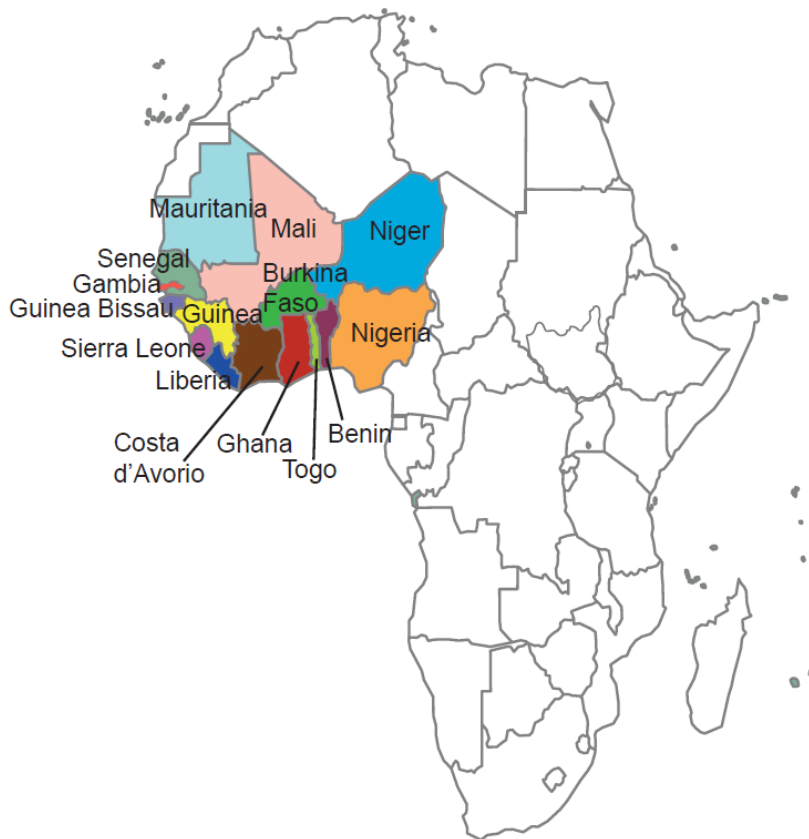
Sul piano economico, alla fine degli anni Settanta del XX secolo i paesi della regione furono costretti ad adottare severe politiche restrittive monetarie e di bilancio. Il cosiddetto consenso di Washington, attraverso i Piani di stabilizzazione promossi dal Fondo monetario internazionale e i Programmi di aggiustamento strutturale promossi dalla Banca Mondiale, continua a dominare nella regione, con l'obiettivo di ridurre il carico fiscale e semplificare i controlli amministrativi sulla vita economica, privatizzare, deregolamentare e liberalizzare.

- *La povertà ha un forte connotato rurale e attraversa tutti i paesi della regione. Negli ultimi 25 anni è aumentata molto l'urbanizzazione, con l'abbandono delle zone saheliane. Con l'urbanizzazione è cresciuto il settore informale. Nel frattempo, si ripetono con frequenza gli episodi di insicurezza alimentare acuta, con gravi perdite di vite umane e di bestiame e il peggioramento drammatico delle condizioni dell'ambiente naturale. Le spinte a lasciare il proprio paese per emigrare in cerca di fortuna tendono a moltiplicarsi.*
- *In Africa occidentale solo tre paesi - Benin, Ghana e Senegal - sono appena sopra la soglia che separa (in base alla classificazione dell'EIU) le democrazie imperfette dai regimi ibridi, categoria questa in cui rientrano invece cinque paesi - Mali, Liberia, Sierra Leone, Mauritania e Niger -, mentre tutti gli altri ricadono tra i regimi autoritari.*
- *Sul piano degli scambi commerciali, il peso di questi paesi è approssimato al meglio dal dato relativo all'ECOWAS che sostanzialmente coincide con quello della regione e che rappresenta lo 0,6% delle esportazioni mondiali e lo 0,4% delle importazioni mondiali, a fronte del 4,7% della popolazione.*
- *Il livello degli scambi intra-area è ancora basso (considerando solo le transazioni formali), mentre il fenomeno prevalente nella regione, per quanto riguarda tanto le esportazioni quanto le importazioni, è l'incremento nel corso dell'ultimo decennio della quota di interscambio con l'Asia, un fenomeno riscontrabile in tutti i paesi, anche se con alcune punte straordinarie (Gambia, Guinea Bissau e Mauritania sul fronte delle esportazioni).*
- *Nigeria e Ghana sono, di gran lunga, i due paesi dell'Africa occidentale che ricevono il flusso di IDE più significativo e cresciuto negli ultimi anni; anche qui i paesi asiatici - Cina e India in testa - sono i protagonisti. Sotto la soglia di controllo l'indebitamento estero, anche grazie alle iniziative multilaterali di riduzione del debito degli anni scorsi, mentre gli aiuti restano contenuti e artificialmente gonfiati dalla presenza di iniziative di riduzione del debito. È elevato il flusso di rimesse.*

1. Il quadro demografico e la geografia umana della regione

L'Africa occidentale comprende un gruppo di 15 paesi che riunisce la Mauritania e i 14 paesi che fanno parte, insieme a Capo Verde, della Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale (in inglese: *Economic Community of West African States*, ECOWAS; in francese: *Communauté économique des États de l'Afrique de l'ouest*, CEDEAO), istituita quaranta anni fa. Al suo interno, si distinguono poi due sotto-raggruppamenti: gli otto paesi che fanno parte dell'Unione economica e monetaria ovest-africana (in francese *Union économique et monétaire ouest-africaine*, UEMOA) e che condividono il franco CFA come moneta comune (Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea-Bissau, Mali, Niger, Senegal e Togo); e i paesi che si prefiggono di istituire nel 2015 una moneta comune, l'Eco, operando come Zona monetaria dell'Africa occidentale (Gambia, Ghana, Guinea, Liberia, Nigeria e Sierra Leone).

Fig. 1. I paesi dell'Africa occidentale



Si tratta, come già nel resto delle regioni del continente africano, di paesi diversi dal punto di vista demografico, economico, politico, sociale, territoriale e in termini di prospettive per i prossimi anni.

Sul piano demografico, attualmente nei 15 paesi vivono quasi 340 milioni di abitanti su una superficie di poco più di 6 milioni di km²: cioè più di 4 volte la popolazione italiana su un territorio che è circa 20 volte quello dell'Italia e pari a un quinto della superficie del continente africano.

Si tratta di una regione molto vasta, lungo la fascia saheliano-sahariana, stretta a nord dal Sahara e a sud dalla foresta pluviale. Quattro paesi (Mali, Mauritania, Niger e Nigeria) rappresentano il 73% della superficie della regione, mentre sul piano demografico la Nigeria, il paese più popoloso

dell'Africa, da sola ospita oltre il 52% della popolazione della regione. Circa un africano su sei è nigeriano.

Tab. 1. La crescita demografica in Africa orientale (milioni di abitanti)

	1960	1970	1980	1990	2000	2010	2014	2025	2050	2061	2091
Benin	2,4	2,9	3,7	5,0	6,9	9,5	10,6	13,9	22,1	25,5	32,0
Burkina Faso	4,8	5,6	6,8	8,8	11,6	15,5	17,4	23,4	40,9	49,4	70,5
Costa d'Avorio	3,5	5,2	8,3	12,1	16,1	19,0	20,8	26,4	42,3	50,4	71,2
Gambia	0,4	0,4	0,6	0,9	1,2	1,7	1,9	2,7	4,9	5,9	8,0
Ghana	6,7	8,6	10,8	14,6	18,8	24,3	26,4	32,5	45,7	50,2	56,7
Guinea	3,6	4,2	4,5	6,0	8,7	10,9	12,0	15,6	24,5	28,1	34,8
Guinea Bissau	0,6	0,7	0,8	1,0	1,3	1,6	1,7	2,2	3,5	4,1	5,4
Liberia	1,1	1,4	1,9	2,1	2,9	4,0	4,4	5,7	9,4	11,1	15,1
Mali	5,1	5,7	6,7	8,0	10,3	14,0	15,8	22,3	45,2	57,7	92,2
Mauritania	0,9	1,1	1,5	2,0	2,7	3,6	4,0	5,1	7,9	9,1	11,9
Niger	3,3	4,4	5,8	7,8	11,0	15,9	18,5	28,5	69,4	95,6	179,5
Nigeria	45,2	56,1	73,7	95,6	122,9	159,7	178,5	239,9	440,4	547,8	841,4
Senegal	3,2	4,2	5,6	7,5	9,9	13,0	14,5	19,4	32,9	39,3	54,7
Sierra Leone	2,2	2,5	3,2	4,0	4,1	5,8	6,2	7,5	10,3	11,4	13,5
Togo	1,6	2,1	2,7	3,8	4,9	6,3	7,0	9,0	14,5	17,1	23,3
Totale	84,5	105,4	136,7	179,3	233,4	304,6	339,9	454,1	813,9	1.002,7	1.510,4

Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2014 e proiezioni UN

La Nigeria è l'unico paese della regione con una popolazione superiore ai 30 milioni di abitanti (il Ghana ha poco più di 26 milioni di abitanti); quattro paesi (Gambia, Guinea Bissau, Liberia e Mauritania) non superano i 5 milioni di abitanti; due paesi (Sierra Leone e Togo) non superano i 10 milioni di abitanti.

È una regione con un tasso di crescita demografica molto elevato: il Niger ha il tasso più alto (3,8% all'anno), seguito da Gambia e Mali (rispettivamente 3,2 e 3,0%), mentre altri 8 paesi (Benin, Burkina Faso, Guinea, Liberia, Mauritania, Nigeria, Senegal e Togo) hanno un tasso superiore al 2,5%; la Sierra Leone è l'unico paese con un tasso inferiore al 2% (1,9%).

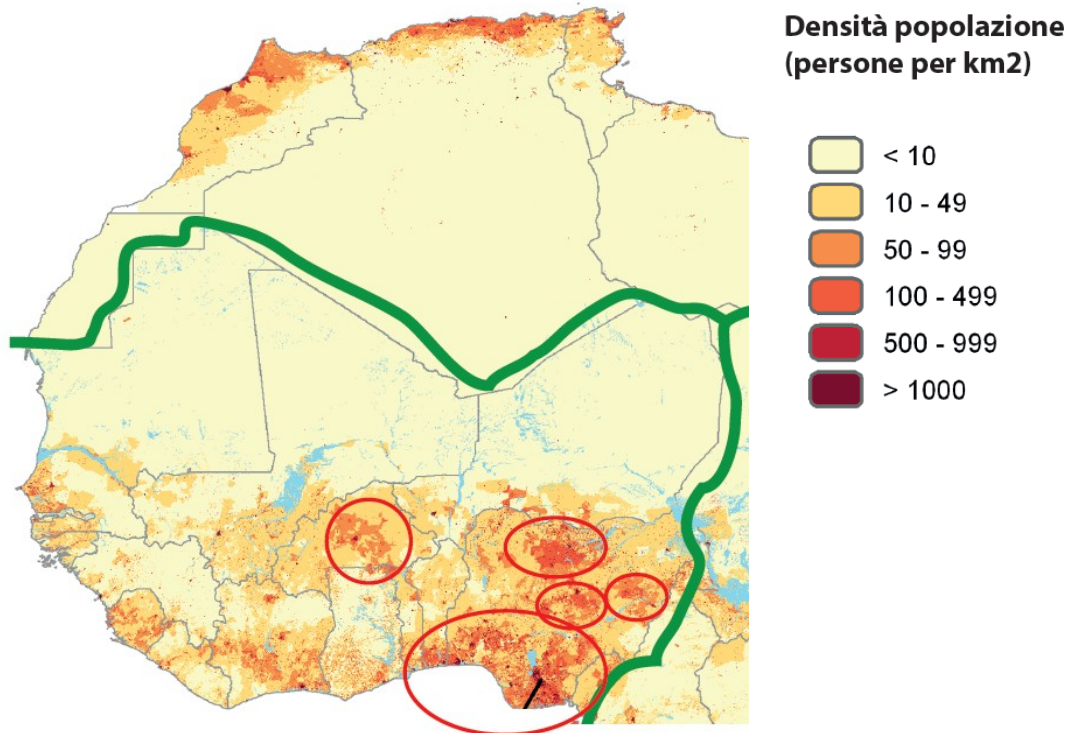
Le proiezioni delle Nazioni Unite indicano che la popolazione della regione aumenterà rapidamente e ininterrottamente: raggiunti i 100 milioni di abitanti nel 1968, superati i 200 milioni nel 1995 e i 300 milioni nel 2010, l'Africa occidentale raggiungerà i 400 milioni di abitanti nel 2020, i 500 milioni nel 2029, il miliardo nel 2061, il miliardo e mezzo nel 2091. La Nigeria continuerà ad essere il paese dominante dal punto di vista demografico, con numeri "esplosivi": supererà i 250 milioni di abitanti nel 2027, i 400 milioni nel 2046, il mezzo miliardo di abitanti nel 2057, gli 800 milioni nel 2087.

L'Africa occidentale ha una popolazione molto giovane e questo è un tratto unificante: in tutti i paesi la popolazione con meno di 15 anni rappresenta tra il 40% (Mauritania) e il 50% (Niger) della popolazione totale, mentre quella con più di 65 anni rappresenta tra il 2,4% (Burkina Faso) e il 3,5% (Ghana).

Nei decenni si è assistito ad un processo di rapida urbanizzazione, che ha portato la popolazione rurale a scendere percentualmente da una media dell'85% agli inizi degli anni Sessanta (in Burkina Faso superava addirittura il 95%, mentre in Ghana era il 75,6%) al 57,9% oggi, con quattro paesi (Costa d'Avorio, Gambia, Ghana e Nigeria) in cui è meno del 50%, un solo paese (il Niger) in cui

sfiora l'82% e un paese (Burkina Faso) in cui raggiunge il 72,6%. Queste trasformazioni implicano cambiamenti significativi in termini di insediamento sul territorio.

Fig. 2. La distribuzione spaziale della popolazione in Africa occidentale (2010)



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013

La Nigeria - in cui oltre venti città superano i 100 mila abitanti - è il paese all'interno del quale ci sono le aree a più alta densità abitativa della regione. L'agglomerazione avviene anzitutto lungo la costa: parte dal confinante Benin (con Cotonou, la città più importante con quasi 700 mila abitanti e una densità che raggiunge gli 8.600 abitanti per km², e la capitale, Porto Novo), e dalla città di Lagos (capitale della Nigeria fino al 1991, oltre dieci milioni di abitanti nella cintura ristretta ed altrettanti ammassati nelle sue propaggini esterne, il che ne fa la zona a più alta densità nel paese, la città più popolosa e quella col tasso di crescita più alto (insieme a Bamako in Mali) dell'Africa, con un eccezionale incremento del 4,5% annuo), e si estende poi ininterrottamente nel primo entroterra che comincia ad Ibadan (oltre 2,5 milioni di abitanti, a 120 km. da Lagos, punto di collegamento nevralgico tra costa e interno del paese), passando per Benin City (oltre 1 milione di abitanti), lo stato di Anambra, fino a tornare sulla costa a Port Harcourt (quasi 2,5 milioni di abitanti) e fermarsi alle porte di Calabar (prima capitale della Nigeria, a 50 km da Mundemba, la prima città del Camerun).

All'interno, la capitale Abuja (oltre 3 milioni di abitanti, pianificata e costruita negli anni Ottanta e circondata da una rete di città satelliti) è il centro di un altro polo di agglomerazione che si estende a nord fino a Jos (quasi 1 milione di abitanti). Ancora più a nord si trova un altro polo va da Kaduna (quasi 2 milioni di abitanti) a Kano (quasi 3,7 milioni di abitanti) per arrivare quasi al confine col Niger. Infine, ad oriente un polo si estende da Gombe a Yola, toccando il confine col Camerun.

L'area della capitale del Burkina Faso, Ouagadougou, è l'altro polo di concentrazione demografica della regione.

La savana arborata del Sahel, a sud del Sahara, in cui l'economia integra attività dell'agricoltura (intensiva e di produzioni commerciali - come cotone e arachidi - solo nelle zone limitrofe a pozzi e

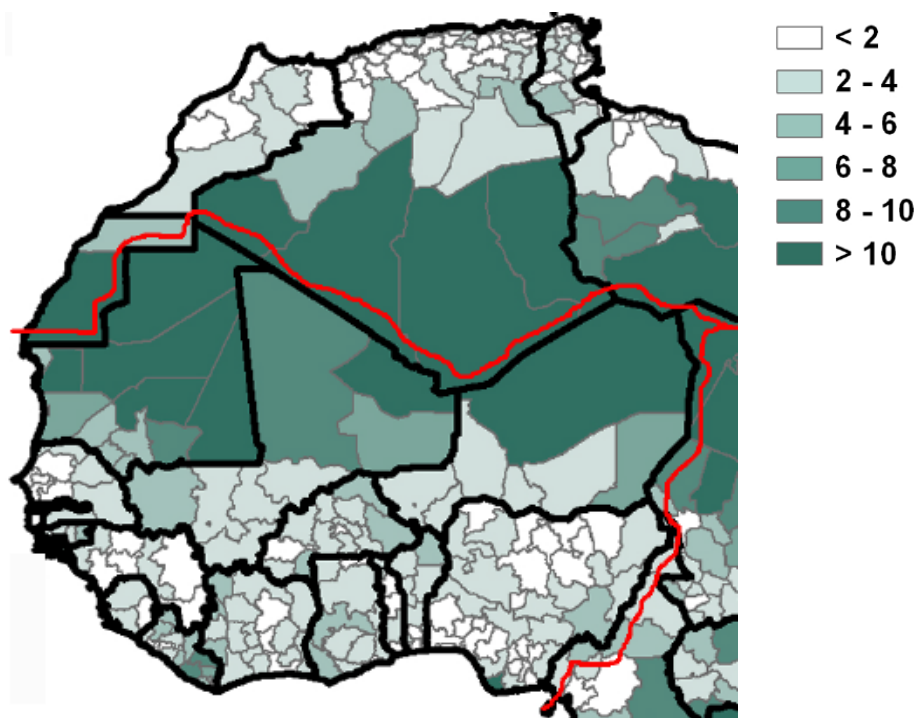
fiumi perenni, come nella zona del delta interno del Niger) e della pastorizia (in forme nomadi o seminomadi), in genere praticate da etnie diverse, risente in modo diretto della fragilità di ecosistemi e cicli naturali dal delicato equilibrio. Le tecniche agricole basate soprattutto sul regime delle piogge legano indissolubilmente la produzione all'andamento delle precipitazioni, che nei pochi mesi di stagione umida ricostituiscono le risorse naturali di acqua dolce utilizzate per l'irrigazione. La volatilità della piovosità annuale rappresenta il primo fattore di vulnerabilità per l'economia rurale, che ha adottato la migrazione come principale elemento di resilienza alle siccità.

Nell'ultimo cinquantennio, una combinazione di aumento della popolazione, degrado dei suoli ed errate politiche di sviluppo e di gestione delle risorse naturali ha contribuito in modo decisivo all'aumento del tasso di vulnerabilità. Il recente innalzamento della temperatura media globale e le conseguenti variazioni del clima regionale e globale hanno ulteriormente indebolito la resilienza dei sistemi locali, con variazioni ulteriori della stagionalità degli eventi atmosferici e una maggiore pressione sugli ecosistemi.

Proprio l'incremento demografico e del bestiame nel Sahel ha provocato le gravissime siccità che si sono succedute tra il 1970 e il 1990, e che hanno determinato negli ultimi venticinque anni una forte emigrazione permanente della popolazione verso le città, riducendo moltissimo la pressione antropica sui terreni, ampiamente degradati. La densità demografica oggi è estremamente bassa nel Sahel. In questo contesto opera dal 1973 il Comitato Interstatale per la Lotta contro la Siccità nel Sahel (CILSS), che riunisce otto Stati costieri (Benin, Costa d'Avorio, Gambia, Guinea, Guinea-Bissau, Mauritania, Senegal e Togo) e quattro senza sbocco sul mare (Burkina Faso, Ciad, Mali e Niger), oltre all'isola di Capo Verde.

L'area saheliana è la più marginalizzata, meno collegata e quindi più distante - in termini di spazio, ma anche di tempo di percorrenza necessario - dai principali centri abitati, come indica la figura 3.

Fig. 3. Indice di asimmetria del tempo medio di spostamento della popolazione (2010)



Fonte: C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem, 2012

2. Il quadro macro-economico

Per quanto riguarda l'andamento del tasso di crescita economico annuo, il profilo della regione non è omogeneo.

Dividendo le economie in termini di livello di reddito pro capite, si definiscono due blocchi: da una parte i quattro paesi con economie a reddito medio-basso e dall'altra gli undici paesi a basso reddito (comprendendo il Senegal, un paese *border-line* prossimo a raggiungere e superare la soglia dei 1.035 dollari nel 2012, diventata 1.045 in base all'aggiornamento della classificazione del 1 luglio 2014 da parte della Banca Mondiale e relativa al reddito del 2013). In termini di livello di reddito, dunque, l'Africa occidentale è una regione sicuramente povera: ben dieci paesi hanno un reddito pro capite inferiore o attorno ai 2 dollari al giorno.

Se nel 1972 i livelli di reddito nella regione erano piuttosto allineati - andando da un minimo di 80 dollari (Mali) a un massimo di 310 (Costa d'Avorio) - quaranta anni dopo le distanze sono cresciute: si va da meno di 400 dollari (in Liberia, che nell'arco di tempo considerato non ha nemmeno raddoppiato il livello, e Niger, che ha poco più che raddoppiato il livello del 1972) a quasi 2.500 dollari (in Nigeria, che ha più che decuplicato il livello del 1972: un aumento eccezionale, considerando che l'incremento scende a quasi sei volte nel caso di altri due paesi a reddito medio-basso - Ghana e Mauritania - e a quattro volte nell'altro paese a reddito medio-basso, la Costa d'Avorio).

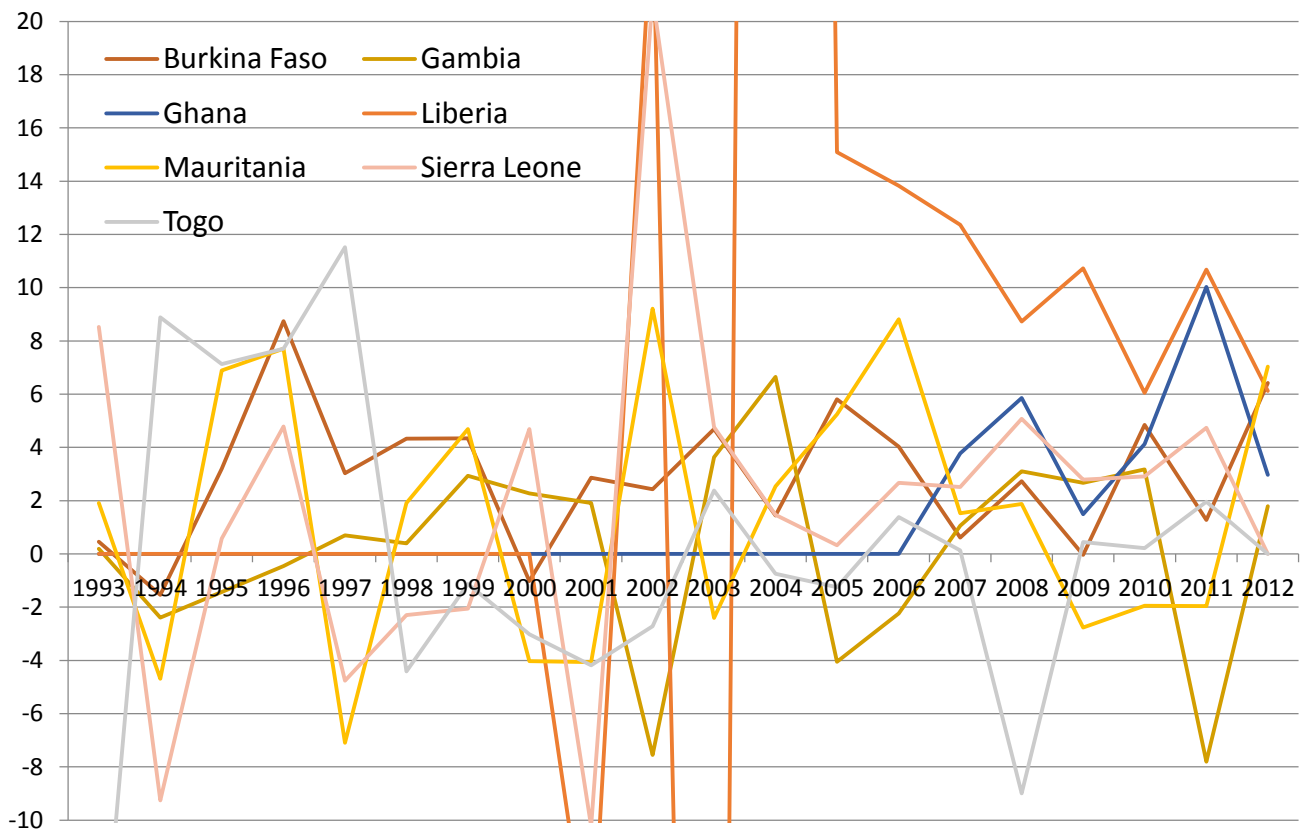
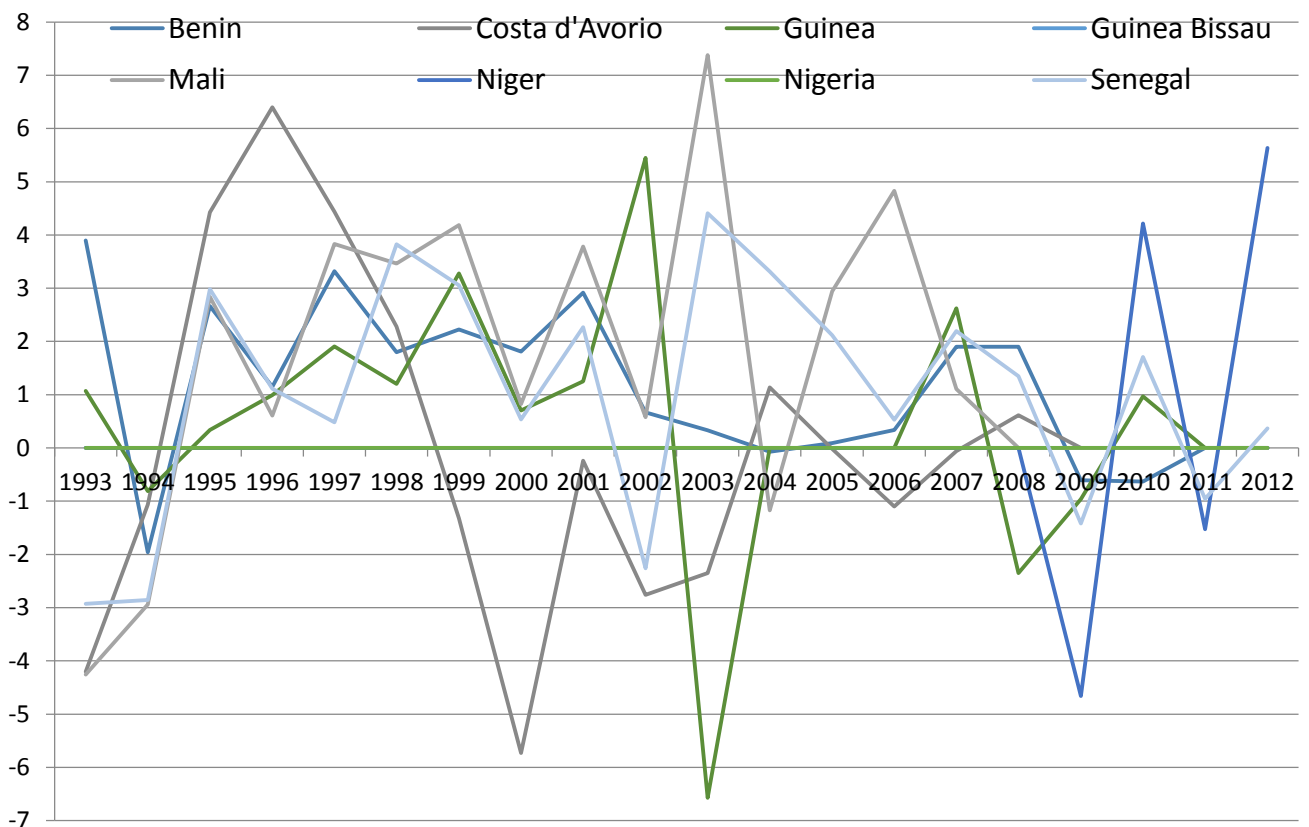
Tab. 2. Livello del RNL pro capite, espresso in dollari correnti

	1962	1972	1982	1992	2002	2012
Nigeria	100	200	730	270	350	2490
Ghana	190	260	360	440	280	1550
Costa d'Avorio	170	310	930	770	600	1220
Mauritania	..	190	440	610	500	1110
Senegal	..	270	590	750	470	1030
Benin	90	130	360	360	350	750
Burkina Faso	80	90	280	320	240	670
Mali	..	80	210	340	250	660
Sierra Leone	..	180	370	140	220	580
Gambia	..	120	350	550	480	510
Guinea Bissau	..	130	190	230	290	510
Togo	90	140	320	410	260	500
Guinea	460	330	440
Niger	150	160	360	290	170	390
Liberia	160	280	440	..	150	370

Fonte: elaborazioni su WDI online, 2014

Una prima costante che accomuna tutti i paesi della regione, raggruppabili in due cluster in base all'ampiezza delle variazioni dei tassi di crescita annua del RNL pro capite, è la forte volatilità degli stessi tassi di . Negli ultimi venti anni, indipendentemente dal livello di reddito, le oscillazioni sono state molto ampie per tutti i paesi; quello che è mancato, cioè, è stato un processo privo di scossoni, di graduale ma continuo avvicinamento al reddito di paesi più ricchi attraverso una sequenza di incrementi di reddito, anche se limitati, lineari e costanti nel tempo.

Graf. 1. Tasso di crescita annuo del RNL pro capite, espresso in dollari correnti



Fonte: elaborazioni su WDI online, 2014

In termini di previsioni, nel biennio 2014-2015 tutte le economie della regione cresceranno a ritmi sostenuti. La media regionale del 6,1% (2014) e 6,3% (2015) coglie la dinamica di tutti i paesi, eccetto i due casi estremi di Guinea-Bissau (crescita annua inferiore al 3%) e Sierra Leone (crescita annua superiore all'11%), che sarà una delle economie che cresceranno di più al mondo nel biennio, (insieme a Zambia, Eritrea e Sudan Meridionale in Africa).

Tab. 3. Tasso annuo atteso di crescita economica, % (stime)

	2014	2015	2016	2017	2018
Benin	4,2	4,6			
Burkina Faso	6,8	6,9			
Costa d'Avorio	7,6	6,3			
Gambia	7,3	7,0			
Ghana	5,7	6,6	6,2	9,0	7,5
Guinea	4,6	5,1			
Guinea Bissau	2,3	2,9			
Liberia	7,8	8,2			
Mali	6,5	6,3			
Mauritania	5,4	5,7			
Niger	5,6	6,4			
Nigeria	5,9	6,2	6,6	6,9	7,1
Senegal	4,6	4,6	5,2	5,1	5,0
Sierra Leone	12,5	11,2			
Togo	5,4	5,8			
<i>Media semplice</i>	<i>6,1</i>	<i>6,3</i>			

Fonte: IMF, EIU, 2014

Si tratta, ovviamente, di numeri che non sono sufficienti a far parlare di modello di crescita di successo, tutt'altro. In molti casi la crescita dipende dall'aumento dei prezzi internazionali dei prodotti (petrolio e materie prime) esportati; in altri è dovuta all'aumento degli investimenti (soprattutto asiatici). Inoltre, la percentuale elevata di popolazione giovane è un fattore che tende solitamente a far aumentare automaticamente la produzione, senza che ciò implichi un aumento della produttività. Quasi mai un tale esempio di crescita economica si traduce in benessere diffuso. Ci sono casi dove, addirittura, il sottosviluppo è la principale spiegazione di elevati tassi di crescita: è il caso del Sudan Meridionale in Africa centrale, l'economia destinata a crescere di più nel mondo (nel 2014 dovrebbe registrare un tasso annuo del 35%), dove è proprio il bassissimo livello di partenza a spiegare tale "successo". La carenza di effettiva cooperazione regionale e tra Stati confinanti è una delle ragioni che induce a pensare che, nonostante gli elevati tassi di crescita, le prospettive di sviluppo economico siano molto al di sotto del potenziale sviluppo reale nella regione.

Indubbiamente, a livello di grandi aggregati - RNL, esportazioni, investimenti - le prospettive nell'immediato sono buone, perché il prezzo del petrolio è alto e non è destinato ad abbassarsi, il che rende vantaggiose esplorazioni in paesi fino a ieri non convenienti economicamente; inoltre la ripresa europea terrà alta la domanda internazionale, anche a fronte di un possibile ridimensionamento di quella asiatica.

Ma sul fronte per esempio delle *commodities*, altra voce importante per l'Africa, le previsioni non sono rosee come per il petrolio: in particolare, proprio nel caso di prodotti tipici dell'Africa occidentale come il cotone, i costi di produzione sono piuttosto elevati se confrontati con quelli

asiatici, il che rende difficile un'integrazione dell'area nel circuito economico mondiale, se non in forma marginale. Ciò è l'effetto di un sotto-investimento che ha sicuramente penalizzato un settore come l'agricoltura, orientandola molto poco a favore dello sviluppo dei mercati e produzioni locali. Nel continente, in base ai dati dell'Africa Development Bank, la produttività agricola è il 56% della media mondiale e solo il 5% del terreno coltivato è irrigato artificialmente. Per questa stessa ragione l'Unione Africa ha dichiarato il 2014 l'anno dell'agricoltura, sperando in maggiori investimenti nazionali e internazionali. Un annuncio in tal senso è venuto dall'impresa svizzera Sygenta, che ha dichiarato di voler investire 500 milioni di dollari in Africa occidentale (e orientale) per aumentare la produttività agricola; ma si tratta di una cifra molto modesta. Gran parte dei paesi della regione ripetono di voler dare assoluta priorità agli investimenti in agricoltura - oltre che nelle opere infrastrutturali -, ma in nome di quale modello di sviluppo rurale e dei sistemi alimentari è tutt'altro che chiaro.

Sul piano economico, l'Africa occidentale si caratterizza fortemente per un altro aspetto molto importante. Dal finire degli anni Settanta del XX secolo, i paesi della regione - ma più in generale tutto il continente - sono stati costretti ad adottare severe politiche restrittive monetarie e di bilancio, i cui costi economici sociali e umani si sono dimostrati molto alti. Sulla base di arbitrarie generalizzazioni il cosiddetto consenso di Washington - attraverso i Piani di stabilizzazione promossi dal Fondo monetario internazionale (FMI) e i Programmi di aggiustamento strutturale promossi dalla Banca Mondiale (BM) - ha imposto ovunque la riduzione del carico fiscale e la semplificazione dei controlli amministrativi sulla vita economica, in nome della teoria dell'economia dell'offerta e di tre principi guida: privatizzazione, deregolamentazione e liberalizzazione (del mercato dei beni, del lavoro e anche del settore finanziario). Il modello concorrenziale dell'economia, affidato al mercato, diventava il perno dei cambiamenti, ritenendo che dagli individui più intraprendenti sarebbe poi "sgocciolato giù" benessere per tutti. Sono passati decenni da quella rivoluzione culturale e politica; si è poi parlato di consenso del post-Washington, è stata introdotta una specifica attenzione ai temi e alle implicazioni sociali - a cominciare dall'obiettivo della riduzione della povertà, attraverso i *Poverty Reduction Strategy Paper* -, ma quel modello di sviluppo economico è ancora oggi ben presente.

Proprio l'Africa occidentale è la regione che meglio di tutte esprime una forte continuità con l'impostazione dottrinale del consenso di Washington; è certamente vero che nuove priorità si sono aggiunte, a cominciare dalla riduzione della povertà, ma le tre parole d'ordine al centro della politica economica della regione continuano ad essere quelle di cui sopra. Praticamente in tutti i paesi della regione si ritrovano le priorità dell'aggiustamento e della stabilità macroeconomica, in particolare attraverso il ricorso alle *Extended credit facility* (ECF) triennali dell'FMI. Si tratta di capire quanto, soprattutto nel breve periodo, siano compatibili - così come tradotti in pratica - gli obiettivi della stabilità macroeconomica con quelli della riduzione della povertà, soprattutto in considerazione dell'approccio dell'FMI che, esattamente come quaranta anni fa, ha un attaccamento ideologico alle regole auree del contenimento del disavanzo e debito pubblico, la sostenibilità fiscale, le privatizzazioni e le liberalizzazioni, la promozione del settore privato, la lotta alla corruzione e all'inflazione.

La Nigeria è l'economia principale della regione. Un'economia che vale da sola 300 miliardi di dollari, seconda nel continente solo al Sudafrica (che vale 380 miliardi), ma con una popolazione che è oltre tre volte e tassi di crescita del PIL che superano di oltre due volte quelli del Sudafrica. In sostanza, è il gigante del continente. Si tratta di un'economia fortemente dipendente dal petrolio, che fornisce il 30% del PIL, l'85% dei proventi da esportazione e circa il 65% delle entrate statali, ma che fatica a bilanciare l'aumento delle importazioni, conseguente all'incremento della domanda interna, a causa di ridotti investimenti negli altri passati, che impediscono incrementi significativi sul fronte delle esportazioni petrolifere. Sul piano infrastrutturale, il paese sconta gravi ritardi: trasporti, acqua, elettricità sono molto al di sotto degli standard internazionali. L'agricoltura di sussistenza continua ad essere il principale settore in termini di occupati, per quanto non riceva particolari investimenti

guidati da una visione di futuro ambiziosa. Il settore manifatturiero ha un peso ancora scarso, aggravato dai problemi infrastrutturali e dalla bassa produttività. È difficile prevedere per l'immediato futuro sforzi rilevanti in direzione di una diversificazione della base produttiva, che renda l'economia meno dipendente dal petrolio. Le elezioni previste nel 2015 aggiungono a questo quadro uno scenario di incertezze che non favorirà un clima di fiducia da parte degli investitori, il che dovrebbe tradursi in un clima economico d'instabilità. Il settore pubblico dipende dai proventi petroliferi ed ha una reputazione molto negativa in termini di corruzione, mancanza di capacità e di efficienza.

Il Ghana è un paese ricco di risorse naturali a cominciare dall'oro, di cui rimane uno dei maggiori produttori mondiali, ma anche diamanti, bauxite, manganese e soprattutto petrolio, di cui sono in corso esplorazioni di giacimenti con la collaborazione di GAZPROM. Ha oltre il doppio delle esportazioni pro capite dei paesi più poveri dell'Africa occidentale ed è un'economia molto diversa da tutti gli altri paesi della regione, a cominciare dal fatto che ha un sistema considerato complessivamente abbastanza competitivo. Tuttavia, il paese è chiamato a grandi sforzi per correggere gli squilibri fiscali - quale l'elevato disavanzo strutturale di bilancio, che determina un costo oneroso degli interessi sul debito pubblico: circa il 15% della spesa pubblica - predisponendo un sistema fiscale con una base più ampia e rigorosa. È però difficile prevedere un impegno serio in tale direzione alla vigilia delle elezioni del 2016: la reazione molto negativa della popolazione alla decisione governativa di rimuovere i sussidi al consumo energetico nel 2013 è un buon indicatore degli effetti che decisioni impopolari possono e potranno produrre sul piano politico, anche se al contempo la necessità di accordi con l'FMI lascia poco spazio al grado di libertà dei governi ghanesi circa le riforme strutturali da introdurre. Quello che è lecito immaginare è un tentativo di procrastinare nel tempo l'avvio delle riforme richieste. Aspettative positive sono affidate al completamento di opere di infrastruttura legate al gas: le dorsali energetiche regionali, come la *West African gas pipeline* (WAGP) già operativa dalla Nigeria al Ghana, servono alle esportazioni - il Ghana si appresta a diventare un paese esportatore come già la Nigeria - ma anche a sviluppare una fondamentale rete energetica panafricana. Dopo i porti di Tema, vicino alla capitale Accra, e di Takoradi, nell'ovest del paese, il Ghana avrà presto anche una terza infrastruttura marittima in grado di accogliere grandi navi. Kumasi, la seconda principale città del paese, è il centro di esportazioni di oro, legno duro e cacao.

Anche la Costa d'Avorio, il primo produttore ed esportatore al mondo di caffè, semi di cacao e olio di palma, con un'economia trainata dall'esportazione di materie prime ma che trova nel settore agricolo la principale fonte di occupazione, ha una relazione molto delicata con l'FMI, che ha approvato a fine 2011 l'estensione di una linea finanziaria agevolata (ECF) di 616 milioni di dollari per il periodo 2011-2014. Le quattro parole d'ordine sono investimenti pubblici, promozione del settore privato, creazione d'impiego e allargamento dei programmi di riduzione della povertà. Parallelamente, il paese sta trattando accordi per linee di credito dalla Cina, che assicura condizioni migliori di quelle prevalenti nei mercati internazionali dei capitali, anche se peggiori rispetto a quelle dei crediti d'aiuto dei paesi OCSE. Il paese ha bisogno di grandi investimenti infrastrutturali, dopo un decennio di guerra a bassa intensità che ha danneggiato diverse opere. Per l'immediato futuro grandi speranze di arricchimento sono riposte nel settore minerario, che pure non tende ad avere effetti positivi sul fronte sociale ed ambientale: le riserve di oro, ferro, diamanti, nichel, rame, manganese e bauxite sono il grande asset del paese, soprattutto dopo la decisione delle Nazioni Unite nell'aprile 2014 di rimuovere l'embargo sulle esportazioni di diamanti, imposto dieci anni fa per prevenire il finanziamento illecito dei ribelli.

La Mauritania si affaccia sul mare più pescoso del mondo e la pesca è dunque la principale attività economica, anche se le speranze di rilancio sono legate alle riserve di petrolio e di gas nelle acque territoriali, oltre che alle miniere di oro e di diamanti. Il paese ha portato con successo a termine l'ECF triennale finanziato dall'FMI; al momento della conclusione, nel giugno 2013, il Fondo ha espresso vivo apprezzamento per gli sforzi compiuti dal governo per migliorare le politiche macroeconomiche. È quindi probabile un rinnovo di una linea di credito agevolata per proseguire il

cammino delle riforme strutturali e del consolidamento fiscale, a cominciare dal piano di riduzione e progressivo smantellamento dei sussidi alimentari e al consumo energetico. Parallelamente, è in corso la strategia del terzo *Poverty Reduction Strategy Paper*, che dovrebbe concludersi nel 2015. Crescita economica inclusiva (capace di ridurre significativamente la disoccupazione) e riduzione della povertà sono le due priorità del paese che, basando le sue esportazioni sui proventi derivanti da *commodities*, risente di oscillazioni frequenti dei prezzi sui mercati internazionali. Il livello delle opere infrastrutturali è basso, per cui numerose sono le grandi opere in programma: un nuovo aeroporto, sistema di distribuzione dell'acqua e dell'elettricità. Gli investimenti pubblici principali per combattere disoccupazione e povertà sono previsti nel campo delle infrastrutture e dell'agricoltura.

Il Senegal è un'economia che ha sviluppato l'industria di trasformazione, a cominciare dagli oleifici e dagli impianti di lavorazione del pesce, facendo leva sulle sue tradizionali colture (arachidi, cotone, canna da zucchero); ha una vasta agricoltura di sussistenza (miglio, mais e manioca) e un consistente allevamento di bovini. Il paese presenta un quadro di priorità delle politiche macroeconomiche simile a quello di quasi tutti gli altri paesi della regione. A fine 2013 si è concluso il programma triennale finanziato dall'FMI per promuovere riforme strutturali in termini di riduzione del disavanzo fiscale, aumento della trasparenza, rafforzamento del ruolo del settore privato e di quello finanziario. A breve dovrebbe entrare in vigore un nuovo accordo, tenendo conto delle priorità assegnate agli investimenti infrastrutturali, l'energia, l'agricoltura, la pesca (oggetto di frequenti frodi), il turismo, il settore tessile, il settore delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione, il settore minerario (in cui si ripongono grandi speranze, legate ai fosfati e ai giacimenti di petrolio). Una voce non ricompresa tra quelle programmate, ma che assorbe una quota significativa di risorse della spesa pubblica (l'11% nel 2013), è la difesa e la sicurezza nazionale. Esattamente come nel caso della Mauritania, le infrastrutture e l'agricoltura sono i settori che si prevede attrarranno la quota principale degli investimenti pubblici destinati a contrastare disoccupazione e povertà.

Il Benin, economia legata all'agricoltura di sussistenza e alla coltivazione del cotone, ha concluso ad aprile 2014 il proprio programma triennale finanziato dall'FMI per migliorare la capacità di gestione macroeconomica e per realizzare le riforme strutturali in direzione di una maggiore liberalizzazione e privatizzazione, insieme ad una specifica attenzione dedicata al miglioramento dell'efficienza del vasto parastato. I problemi, secondo le Istituzioni finanziarie internazionali, non mancano, come nel caso della *Société béninoise d'énergie électrique* (SBEE), altamente indebitata - il che scoraggia l'ingresso di investitori privati - ma anche molto refrattaria a forme di ristrutturazione. Diversamente, la *Société de développement du coton* (Sodeco) è tornata sotto il controllo pubblico, con frequenti intromissioni e interferenze di ambienti politici. Le opere infrastrutturali sono in cima alle priorità fissate dal governo: ma la sfiducia generale degli investitori circa la credibilità delle istituzioni e la diffusa corruzione allontanano la prospettiva dell'arrivo di investimenti produttivi. Il governo ha promesso una riduzione dei sussidi alimentari, anche se è evidente che tali misure susciterebbero grande malcontento nella popolazione; nel frattempo, dal marzo 2014 è entrato in vigore un aumento dei salari minimi nel paese che dovrebbe contribuire ad incrementare la domanda interna e il reddito.

In Burkina Faso - economia molto povera con elevati tassi di disoccupazione, dove prevale l'agricoltura di sussistenza (miglio, sorgo, mais e riso), la coltivazione commerciale del cotone (principale prodotto da esportazione) e l'allevamento di bovini - il programma triennale finanziato dall'FMI è entrato in vigore alla fine del 2013, ma il governo è molto cauto circa la riduzione dei sussidi sui prodotti alimentari di base (riso e granturco), temendo una recrudescenza dei disordini e delle tensioni sociali. Proprio per ridurre il malcontento della maggioranza della popolazione è stato deciso di assicurare il controllo dei prezzi dei prodotti di base e di ridurre le tasse. Il programma di privatizzazioni, dunque, procede ma lentamente, seguendo da decenni - esattamente come nel resto della regione - una serie di *stop and go* alla ricerca di un difficile equilibrio tra le richieste delle Istituzioni finanziarie internazionali e il livello di sussistenza e precarietà della maggioranza della popolazione. L'apertura alla partecipazione di azionisti privati nella *Société nationale burkinabè d'hydrocarbures* è un processo incerto e lento. In Burkina Faso, come negli altri paesi della regione,

un obiettivo fondamentale da alcuni anni è il rafforzamento del sistema amministrativo di prelievo fiscale che, tuttavia, continua ad essere arretrato e su una base impositiva ristretta. Sul piano monetario, la *Banque centrale des Etats de l'Afrique de l'ouest* (BCEAO) continua a dare priorità al controllo dell'inflazione; e la scelta di un tasso di cambio fisso del franco CFA, ancorato all'Euro, determina una forte influenza da parte della politica della Banca centrale europea.

L'economia del Mali è segnata dalla particolarità del suo vasto territorio - in cui prevale il deserto del Sahara e la fascia saheliana -, con un ruolo prevalente dell'agricoltura di sussistenza che occupa la maggioranza della popolazione, dedita alla produzione di cereali (miglio, sorgo e mais) a fianco delle principali colture commerciali (cotone e arachidi). Nel paese si ritrovano gran parte delle parole d'ordine macroeconomico presenti nella regione: il terzo programma strategico per la crescita e la riduzione della povertà (2012-2017) e il *Plan pour la relance durable du Mali* (PRED) (2013-2014) danno la priorità a responsabilità fiscale, miglioramento della capacità di gestione macroeconomica, riforme a favore del mercato, privatizzazioni (a cominciare da banche e settore del cotone), diversificazione della base produttiva, riduzione della corruzione, aumento dell'occupazione e riduzione della povertà rurale. Il ripristino di una situazione di maggiore sicurezza nel nord del paese ha favorito una programmabilità più certa del bilancio dello Stato, per quanto la raccolta delle imposte non avesse risentito troppo della crisi concentrata nel nord, in cui non si svolge l'attività economica più rilevante. La dipendenza dalle importazioni alimentari, soggette a forti oscillazioni di prezzo, ha sinora giustificato il ricorso a sussidi alla produzione di grano, tenuto conto del fatto che il conflitto nel nord del paese aveva interrotto la circolazione dei prodotti alimentari e provocato un grosso numero di sfollati e rifugiati, facendo peggiorare la già precaria situazione alimentare creata dalla grave siccità del 2011. Bloccata a fine 2012 l'ECF triennale dell'FMI a seguito dei conflitti nel nord, l'azione di forza - sostenuta dall'operazione francese di aiuto militare e logistico denominata *Opération Serval* - contro le fazioni islamiste ha consentito il ripristino degli accordi con le Istituzioni finanziarie internazionali per l'erogazione delle tranche di finanziamento. I programmi infrastrutturali sono oggi in gran parte dipendenti dagli aiuti internazionali.

L'economia della Sierra Leone è un caso di “maledizione” dei diamanti e delle pietre preziose. L'industria estrattiva dei diamanti, insieme a ferro e bauxite, è l'asse portante della vita politica ed economica del paese, che esporta anche olio di palma. Un'industria che produce ricchezza ma anche una sua distribuzione disuguale, accresce tensioni e rivalità, mentre l'ambiente, altrimenti ricco, ha patito le conseguenze di una gestione sconsiderata delle risorse naturali. La ripresa dalla guerra civile sta ridando fiato al paese, anche se oggi circola la notizia preoccupante di una previsioni di forte ridimensionamento delle riserve di diamanti. La strategia nazionale di sviluppo, *Agenda for Prosperity* (2013-18), punta a rafforzare il sistema infrastrutturale e sanitario del paese, creando impieghi. Una linea di credito di quasi cento milioni di dollari, l'ECF triennale 2013-2016, indirizza l'azione del governo verso una maggiore capacità di mobilitazione di risorse interne, l'aumento dell'efficienza della Pubblica amministrazione, una maggiore trasparenza nelle procedure per i bandi di gara, la lotta alla corruzione e una gestione finanziariamente sostenibile delle *public utilities*. Il problema della scarsa capacità di generazione elettrica è serio e si somma a quelli relativi alla manutenzione e distribuzione. L'accesso all'elettricità è una condizione essenziale per le imprese; per questa ragione il governo intende accelerare la realizzazione della seconda fase del progetto *Bumbuna Hydroelectric* che si trova a circa 180 km dalla capitale Freetown. Dalla prima alla seconda fase si dovrebbe passare da 50 MW (con una produzione di energia di circa 1.400 GWh) a 250 MW; la prima fase è stata completata nel 2009, la seconda dovrebbe concludersi non prima del 2017.

In Gambia, un'economia caratterizzata dall'agricoltura di sussistenza (il settore primario contribuisce al 29% del PIL e impiega il 75% della popolazione) e dalla produzione ed esportazione di arachidi, il governo si è impegnato a dare priorità al rispetto degli impegni in materia di stabilità macroeconomica, ma l'FMI nutre forti dubbi sull'effettiva capacità e volontà di affrontare il problema del disavanzo di bilancio, che nel 2013 è stato pari all'8% del PIL. Anche l'indebitamento interno, alternativo ai flussi finanziari internazionali, è elevato e nel 2013 è stato pari al 6% del PIL. Per

queste ragioni, l'FMI deve ancora completare la revisione dello stato d'avanzamento dei risultati collegati alla ECF rinnovata per un triennio nel 2012; la revisione era prevista entro il 2014 per poter sbloccare il pagamento della prossima tranche dell'ECF. Attualmente, è in via di realizzazione il *Programme for Accelerating Growth and Employment* (PAGE, 2012-2015): agricoltura e infrastrutture sono le due prime priorità, mentre grandi aspettative sono riposte nell'arrivo di nuovi investitori, finora scoraggiati dal complicato sistema della burocrazia e del fisco. La riforma del sistema fiscale sarà lunga e un primo passo è stato fatto nel 2013 con l'introduzione dell'IVA. Anche le riforme del parastato richiederanno molto tempo. A complicare la situazione economica, il Gambia ha oggi tassi di interesse sui prestiti che sono fra i più alti in Africa.

La Guinea Bissau è precipitata in una situazione di forte instabilità che preoccupa molto la comunità internazionale. Al colpo di stato militare del 2012 è immediatamente seguita la sospensione dell'aiuto al bilancio da parte dei donatori e della ECF triennale (2010-2013) da parte dell'FMI, in attesa del ripristino di condizioni di ordine costituzionale e di un governo democraticamente eletto. Nel frattempo, gli impegni governativi sul fronte delle riforme fiscali e del rafforzamento del quadro istituzionale per attrarre maggiori investimenti sono venuti meno e la situazione rimane complessivamente molto critica sul piano economico: il funzionamento della Pubblica amministrazione è a rischio, a cominciare dal pagamento degli stipendi e dalla distribuzione di semi, fertilizzanti e cibo sussidiati per garantire la sicurezza alimentare. Il quadro di incertezza impedisce riforme strutturali e la pianificazione a medio-lungo termine, il che a sua volta scoraggia gli investimenti e la diversificazione produttiva di un paese che continua a concentrare l'80% dei proventi da esportazione dalla vendita di anacardi. Un'economia fragile, basata sull'agricoltura e la pesca, ma senza investimenti strategici di valorizzazione del settore e che, come molti altri paesi africani, ripone speranze nella possibilità di sfruttare in futuro le ricche risorse minerarie (petrolio, bauxite e fosfati) che la carenza di infrastrutture (aggravata a causa della guerra civile del 1998-1999) e di risorse finanziarie ha impedito finora di valorizzare.

Il Togo è un'economia agricola, sia commerciale (cacao, caffè e cotone in particolare) che di sussistenza, e legata all'allevamento; complessivamente il settore primario impiega il 65% della forza lavoro locale. Attualmente il paese è in attesa che l'FMI autorizzi una ECF, ma i tempi sono incerti dopo la mancata approvazione - nel dicembre 2013 - del programma di riforme proposto dal governo. Gli ambiti di intervento prioritario sono molteplici, in continuità col precedente accordo con l'FMI conclusosi nel 2011: privatizzazione delle quattro banche, rafforzamento del sistema finanziario e creazione di un ambiente favorevole agli investimenti privati. Alla scarsa credibilità sul fronte della trasparenza delle procedure e dell'aggiudicazione degli appalti, il governo ha risposto aderendo nel 2013 alla *Extractive Industries Transparency Initiative* (EITI), promossa dal governo Blair. Sul fronte fiscale sono previste riforme impegnative, rese però difficili dall'approssimarsi delle elezioni previste nel 2015 e dalla necessità di trovare un delicato punto di equilibrio nel *trade-off* tra dare priorità agli investimenti infrastrutturali e a quelli per la riduzione della povertà da un lato, oppure al riequilibrio dei conti pubblici e alla sostenibilità finanziaria dall'altro lato.

Il governo della Guinea ha un difficile compito, quello di assicurare una transizione con forti elementi di discontinuità rispetto al passato, da cui ha ereditato una pesante eredità: una corruzione diffusa, un apparato gonfiato della Pubblica amministrazione - civili e militari - usato come leva per la creazione di consenso, un'economia molto statalizzata, una finanza pubblica fuori controllo, un sistema fiscale che concede molte esenzioni alle *élite* al potere, e un'elevata inflazione. La comunità internazionale ha dimostrato di apprezzare gli sforzi del nuovo governo e l'impegno di risanamento ha permesso di ottenere nel 2012 la riduzione e il riscadenamento di 2,1 miliardi di dollari di debito estero, nel quadro dell'iniziativa multilaterale a favore dei paesi poveri altamente indebitati (*Heavily indebted poor countries*, HIPC), cui ha fatto seguito una ECF triennale da parte dell'FMI che ha erogato 200 mila dollari nel 2014. Nonostante l'impegno anche nel campo della trasparenza nella gestione dei contratti e della rendita mineraria, il clima di incertezza e il rischio di una recrudescenza della crisi stanno scoraggiando nuovi investimenti nel paese. Soprattutto, non si sono ancora

concretizzati miglioramenti tangibili sul fronte della riduzione della povertà, in relazione all'applicazione del Programma di riduzione della povertà 2013-2015 cui la comunità internazionale assegna un ruolo strategico a fianco delle politiche per la crescita economica e la stabilità politica. L'agricoltura impiega oltre il 70% della popolazione attiva e contribuisce alla formazione di un quarto del PIL, con una forte presenza di colture di sussistenza (riso, mais, sorgo, manioca e patate), ma anche di allevamento e di coltivazioni commerciali per l'esportazione (caffè, ananas, agrumi, arachidi e palme da olio). In pratica, si tratta di un paese che continua a dipendere dagli aiuti internazionali per finanziare una parte considerevole della spesa pubblica per investimenti infrastrutturali e riduzione della povertà.

Il Niger è un'economia povera, tradizionalmente dedita alla pastorizia (con le comunità nomadi al nord) e alla coltivazione di cereali (a sud e ad ovest), che ripone le sue speranze nelle risorse minerarie (uranio - di cui è terzo produttore mondiale -, carbone, ferro, fosfati, oro e petrolio). La politica economica del paese è retta da un accordo con l'FMI, che ha approvato una ECF triennale nel 2012, e dalla strategia nazionale correlata, il *Programme de développement économique et social* (2012-2015). Le priorità vanno agli investimenti infrastrutturali, l'agricoltura, il miglioramento della gestione della finanza pubblica - asse portante della strategia di stabilità finanziaria -, salute e istruzione. Un tema che è esplicitato direttamente e ripetutamente nei documenti - diversamente da quanto avviene negli altri paesi dell'Africa occidentale - è lo sviluppo sostenibile. Il miglioramento della capacità di gestione delle risorse naturali è considerato un tema di grande rilevanza, con particolare riferimento ai problemi che il settore minerario crea all'ambiente. L'obiettivo governativo di aumentare le *royalty* e ridurre il regime di esenzione fiscale è stato difficile da raggiungere, come dimostrano i negoziati che si sono incagliati a lungo e si sono conclusi solo nel maggio 2014 con la compagnia statale francese Areva, presente da oltre cinquanta anni in Niger e impegnata nelle due più grandi miniere di uranio (la tassazione è salita dal 5,5% al 12%). Sul fronte agricolo, l'irrigazione è considerata cruciale per contrastare la persistente insicurezza alimentare, aggravata da raccolti spesso insufficienti. Il Niger ha uno dei rapporti tra entrate pubbliche e PIL più bassi di tutta l'Africa occidentale, il che limita enormemente lo spazio d'azione del governo che dipende dagli aiuti internazionali per circa due terzi della spesa pubblica; inoltre, le gravi lacune infrastrutturali, l'assenza di fiducia e di sicurezza nel paese rendono molto poco realizzabile l'obiettivo governativo di un rafforzamento del settore privato.

La Liberia, uno dei paradisi fiscali presenti in Africa, è un'economia dominata dall'agricoltura di sussistenza (riso, banane, manioca e patate) e quella commerciale (palme da cocco, caffè, e risorse di legname), dove lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo (ematite, magnetite, ferro, bauxite, oro e diamanti) è stato affidato a imprese statunitensi. In Liberia oggi è evidente la distanza che separa il raggiungimento degli obiettivi di stabilità macroeconomica da quello di ridurre la povertà e creare occupazione stabile e a condizioni dignitose. Se infatti il paese ha registrato significativi progressi sul fronte macroeconomico, secondo l'analisi dell'FMI che a fine 2012 ha approvato una ECF triennale proprio alla luce dei risultati sul fronte della crescita, del contenimento dell'inflazione e della costituzione di una riserva valutaria di scorta, tuttavia i segnali sono molto poco incoraggianti sul fronte dello sviluppo sociale. Per quanto riguarda gli investimenti, un'area oggi prioritaria è quella legata all'economia del petrolio, soprattutto a seguito della scoperta di potenziali risorse di grande interesse da parte dell'australiana *African Petroleum*. Il primo segnale in proposito è la costituzione di un apposito ministero del Petrolio. Un'altra area di interventi prioritari è quella legata alla produzione e distribuzione elettrica, alla luce di una capacità attuale molto bassa (23 megawatt), pari a un centesimo del livello potenziale e a quasi un ventesimo rispetto al livello raggiunto prima della guerra civile. In pratica, gran parte degli investimenti in programma sono finanziati attraverso la cooperazione internazionale.

Complessivamente, dunque, si tratta di una regione economicamente arretrata, con grandi potenzialità e speranze riposte soprattutto nell'economia delle risorse minerarie ma in un quadro complessivo di riferimento molto incerto, di perenne instabilità, diffusa insicurezza alimentare e un

livello molto basso di competitività come sistemi paese. Questo è anche quanto emerge dagli indici di competitività predisposti sia da World Economic Forum che dalla Banca Mondiale: fatta eccezione per il Ghana, tutti i paesi della regione si collocano nella fascia più bassa dei paesi valutati in termini di facilità di fare impresa (appartengono tutti al trentesimo percentile più basso).

Tab. 4. La competitività economica dei paesi dell'Africa occidentale

	facilità di fare impresa*		Indice di competitività globale**	
	2014	2013	2013-14	Punteggio***
Ghana	67	62	114	3,69
Sierra Leone	142	137	144	3,01
Liberia	144	149	128	3,45
Nigeria	147	138	120	3,57
Gambia	150	148	116	3,67
Burkina Faso	154	154	140	3,21
Mali	155	153	135	3,33
Togo	157	159		
Costa d'Avorio	167	173	126	3,50
Mauritania	173	171	141	3,19
Benin	174	175	130	3,45
Guinea	175	179	147	2,91
Niger	176	174		
Senegal	178	176	113	3,70
Guinea Bissau	180	181		

* 1 è il paese dove è più facile, 189 il paese dove è più difficile

** 1 è il paese più competitivo, 148 il paese meno competitivo

*** da 1 (molto poco competitivo) a 7 (molto competitivo)

Fonte: World Economic Forum e Banca Mondiale, 2014

3. Povertà e disuguaglianze nella regione

Parlare di povertà in Africa occidentale significa, tradizionalmente, parlare di Sahel, o “sponda” meridionale del Sahara che si estende su una fascia lunga 7 mila Km. e larga 200-500 km. tra deserto e savane, dall’Atlantico al Corno d’Africa.

I 7 paesi dell'Africa occidentale che costituiscono il Sahel (Burkina Faso, Ciad, Gambia, Mali, Mauritania, Niger e Senegal) hanno caratteristiche climatiche ed ecologiche simili e sono esposti tutti al problema della siccità. Il degrado ambientale della regione, pur attraversata da grandi fiumi dalla portata irregolare - come il Senegal, il Niger ed il Gambia -, si è aggravato in questi ultimi 40 anni, a partire cioè dalla grande siccità del 1972-73, in termini di erosione dei suoli e desertificazione. La drammatica siccità del 1984 ha riproposto il problema, mentre periodici e preoccupanti aggiornamenti elaborati dal CILSS evidenziano la gravità della situazione: l'avanzata del deserto, la diminuzione della media pluviometrica dell’area, lo sfruttamento agricolo di superfici contese alle piste per il bestiame si accompagnano alla perdita di terreni fertili e all’aggravarsi del fenomeno socio-economico della povertà multidimensionale.

L'autosufficienza alimentare dei paesi, in termini di produzione cerealicola, è stata minata dal succedersi della serie di siccità e carestie che hanno colpito sia i cosiddetti *staple food crops* (sorgo e miglio) consumati localmente come principali prodotti della dieta, sia i *cash crops*, cioè le produzioni commerciali (cotone ed arachidi), danneggiando il già precario equilibrio alimentare

Qualcosa si muove sul terreno della sicurezza alimentare, in particolare sulla problematica idrica e idrogeologica, zootecnica, agricola, forestale e della pesca, energetica, tecnologica e sanitaria. Ma per un verso è difficile imporre a dei contadini che lottano quotidianamente per la sopravvivenza l'adozione di accorgimenti comunitari contro l'erosione, come la pur semplice pratica di piantare alberi o di integrare alberi e colture per creare una barriera al deserto; e per altro verso la crisi delle istituzioni statali penalizza quelle strategie di resistenza agroforestale e di sperimentazione innovativa che sarebbero necessarie. Le esperienze di natura difensiva (adottare varietà colturali a ciclo corto per far fronte al deficit pluviometrico) e offensiva (come l'intensificazione agricola) ci sono, ma la loro adozione su vasta scala resta difficile.

La collocazione geografica espone la regione del Sahel ad un'aridità crescente da sud a nord e ad una forte variabilità delle piogge: variabilità che è stagionale, con la presenza di una stagione di pioggia estiva (da giugno ad agosto, periodo che si riduce a qualche settimana al nord mentre si prolunga per 4 mesi al sud) e di condizioni desertiche nel resto dell'anno, ma anche interannuale, nel senso che esistono delle "iterazioni" a periodicità varia, ovvero una successione di anni umidi e asciutti secondo una ciclicità di precipitazioni piovose che deviano moltissimo in quantità e distribuzione da una teorica media. Già da ciò si ricava la condizione di stabilità solo dinamica dell'ecosistema Sahel, capace cioè di recuperare le condizioni iniziali a seguito di un forte stress climatico. Laddove l'azione umana interviene a degradare l'ecosistema e non più ad esserne correlata funzione, la stabilità anche nell'accezione dinamica salta.

Un circolo vizioso della problematica saheliana può cogliersi proprio nella complessa interazione di meccanismi - naturali, climatici, sociali, storici, economici - che si potenziano reciprocamente.

Furono le stabili interconnessioni tra gruppi umani (variabile socio-antropologica) e sistemi produttivi (variabile economico-commerciale) a rappresentare col tempo (cioè nella dimensione storica) la risposta ai ricorrenti periodi di siccità (fenomeno naturale-climatico): lo scambio commerciale sale-cereali del XIX secolo nasceva dal bisogno dei pastori nomadi del deserto - i Tuareg - di assicurarsi i cereali, in particolare il miglio, che non riuscivano a produrre sui piccoli terreni stagionali coltivati temporaneamente; bisogno che ben si sposava con quello dei coltivatori sedentari della savana - gli Hausa - di disporre di sale. Così pure il mix di agricoltura seccagna (il miglio) sui terreni sabbiosi e la coltura del sorgo sui terreni irrigui, oppure l'uso sequenziale di pesca-agricoltura-pascolo fornivano efficaci risposte di razionalità umana alla precarietà di equilibri dell'ecosistema. Un riassetto degli equilibri della geografia umana e sociale in epoca coloniale e post-coloniale ha accompagnato e spiegato la ridefinizione dei processi produttivi, la variabilità delle condizioni climatiche e del suolo nella regione. La rigida definizione e divisione degli spazi, con la delimitazione di confini prima indefiniti, e l'adozione di un modello di agricoltura volto al mercato mondiale e imperniato sulle colture da esportazione (cotone ed arachidi anzitutto) piuttosto che sulla produzione per i mercati locali e l'autosufficienza, hanno frantumato nel tempo il precario equilibrio socio-territoriale su cui si reggeva il Sahel. Il ciclo agro-economico dei villaggi tradizionali, che assicurava una risposta previdenziale al pericolo di carestia consistente nella costituzione di riserve cerealicole di miglio nei granai, venne alterato. Gli impedimenti imposti alle migrazioni pastorali dei Tuareg e le politiche di sedentarizzazione forzata operate dagli Stati, la dispersione geografica delle popolazioni nomadi favorita dalla trivellazione di pozzi che svincolano gli insediamenti umani dal ciclo delle piogge, la pressione proveniente dal sud per un allargamento delle colture per il mercato internazionale conseguente alla monetarizzazione dell'economia e l'incremento demografico delle popolazioni rurali, diventarono fonte di impoverimento culturale e produttivo delle popolazioni nomadi, a cui venne meno la stessa funzione di scambio commerciale e

di perno di equilibrio tra ecosistema e sistema produttivo. E mentre i terreni a pascolo si andavano riducendo, le popolazioni animali crescevano per la diffusione di misure di profilassi e della disponibilità di acqua dai pozzi, che evitava la moria del bestiame. Al modello di complementarità dei sistemi produttivi tradizionali si sostituiva una conflittualità aperta, con un sovraccarico delle aree a pascolo e il venir meno di usi consuetudinari nella gestione delle risorse (che regolavano ad esempio il passaggio del bestiame sulle piste di transumanza). Proprio la crescita demografica, umana ed animale, ha ridotto la consuetudine del maggese per la rigenerazione dei suoli e aumentato l'intensità delle coltivazioni impedendo il ricorso al fertilizzante naturale degli animali al pascolo. La pressione monetaria sul mondo rurale esercitata dall'economia di mercato e dal fisco, pressione limitabile attraverso la realizzazione di ragioni di scambio favorevoli per i prezzi agricoli, ha comportato un'intensificazione della produzione che ha avuto effetti devastanti sull'equilibrio ecologico regionale: sono stati messi a coltura i terreni marginali mentre quelli migliori si impoverivano perché sottoposti ad eccessive coltivazioni; il suolo eroso, non più coperto dal raccolto, ha perso fertilità e capacità di ritenzione idrica, cosicché l'acqua piovana ha accelerato il processo di erosione e non ha ricostituito le falde freatiche, mentre sono diminuite le rese agricole di questi terreni sabbiosi. Desertificazione da sovracoltivazione sui terreni migliori al sud e sovrapascolamento al nord, dove la capacità di carico dei terreni è stata abbondantemente superata dalla presenza di sempre più numerosi capi su aree sempre più piccole, e l'eccessivo pascolo ha impedito la rigenerazione della biomassa, ha polverizzato il suolo e lo ha impermeabilizzato, ha sottratto graminacee alla dieta degli allevatori. Il fenomeno di salinizzazione dei suoli è invece meno presente nell'area, in ragione però solo della scarsa rilevanza dell'irrigazione nel Sahel.

Il taglio del legname per uso domestico di combustibile e di materiale da costruzione, praticato sempre più intensamente in presenza della crescente pressione demografica ed in assenza di combustibili alternativi, ha aggravato ulteriormente la crisi ambientale nell'area.

La cattiva gestione delle risorse naturali da parte dell'uomo ha prodotto e rafforzato il fenomeno climatico della progressiva esposizione alla siccità nel Sahel, non offrendo risposte adeguate al sopraggiungere di periodiche crisi di siccità, disegnando un profilo di drammatica endemicità nel fenomeno di povertà di massa nell'area. Contemporaneamente, un effetto che retroagisce nel sentiero di non sviluppo imboccato dal Sahel è rappresentato dalla trasformazione della struttura demografica della popolazione rurale, costituita da bambini, donne e anziani, in seguito all'emigrazione degli uomini in età lavorativa.

Negli ultimi 25 anni è aumentata molto l'urbanizzazione, con l'abbandono delle zone saheliane. Con l'urbanizzazione è cresciuto il settore informale nelle sue diverse attività e branche, che ha trasformato il settore moderno in residuale e si è posto al contempo come "analgico" della crisi e rivelatore del dinamismo della società civile, forte del suo mondo di scambi sotterranei e anticipatore di un mercato comune dell'Africa occidentale.

Nel frattempo si ripetono con frequenza gli episodi di insicurezza alimentare acuta nella regione, con gravi perdite di vite umane e di bestiame. Il mancato accesso alle risorse alimentari è il sintomo dell'elevato rischio di vulnerabilità cui è esposta la maggioranza della popolazione.

In termini di Indice composito di sviluppo umano (ISU), tutti i paesi della regione, ad eccezione del Ghana (unico paese che supera la soglia di 0,471), sono a basso livello di sviluppo umano, con una speranza di vita alla nascita che non raggiunge mai i 60 anni d'età (e in Sierra Leone raggiunge il livello più basso al mondo, 48 anni). Il Niger è in fondo alla classifica, sia includendo che escludendo il valore del RNL pro capite dal computo dell'indice sintetico. Senegal, Ghana e Liberia sono, però, gli unici tre paesi che superano la soglia dello 0,500 nel caso non si prenda in considerazione il valore relativo al RNL, aggiungendosi al Ghana.

Tab. 5. Indice di sviluppo umano e sue componenti (2013)

	Posizione ISU	valore ISU 2012	Speranza di vita alla nascita 2012	Anni medi istruzione di adulti 2010	Anni previsti di istruzione 2011	RNL pro capite (\$) 2012	valore ISU 2012 senza includere RNL
Ghana	135	0,558	64,6	7	11,4	1.684	0,646
Nigeria	153	0,471	52,3	5,2	9,0	2.102	0,482
Senegal	154	0,470	59,6	4,5	8,2	1.653	0,501
Mauritania	155	0,467	58,9	3,7	8,1	2.174	0,473
Togo	159	0,459	57,5	5,3	10,6	928	0,542
Gambia	165	0,439	58,8	2,8	8,7	1.731	0,448
Benin	166	0,436	56,5	3,2	9,4	1.439	0,459
Costa d'Avorio	168	0,432	56,0	4,2	6,5	1.593	0,444
Liberia	174	0,388	57,3	3,9	10,5	480	0,502
Guinea Bissau	176	0,364	48,6	2,3	9,5	1.042	0,373
Sierra Leone	177	0,359	48,1	3,3	7,3	881	0,380
Guinea	178	0,355	54,5	1,6	8,8	941	0,368
Mali	182	0,344	51,9	2,0	7,5	853	0,359
Burkina Faso	183	0,343	55,9	1,3	6,9	1.202	0,332
Niger	186	0,304	55,1	1,4	4,9	701	0,313
<i>Africa Sub-Sahariana</i>		<i>0,475</i>	<i>54,9</i>	<i>4,7</i>	<i>9,3</i>	<i>2.010</i>	<i>0.479</i>

Fonte: UNDP, 2013

Non che la situazione sia immodificabile: Stati come Sierra Leone, Mali e Niger hanno incrementato molto la propria posizione nella classifica dei paesi in termini di ISU, sia includendo che escludendo la componente di reddito.

Un compendio delle principali statistiche relative alle molteplici dimensioni della povertà e delle disuguaglianze restituisce un profilo articolato della povertà che attraversa la regione: la situazione è molto grave in tutti i paesi, con accenti diversi nelle diverse dimensioni, ma per quanto riguarda le disuguaglianze di reddito, la Nigeria è il paese dove più grave è la situazione in tutti i suoi indicatori.

Tab. 6. Povertà e sviluppo sociale nella regione, 2012 (o ultimo anno disponibile)

	Indice di povertà multidimensionale*	% di popolazione in povertà multidimens.	Intensità della deprivazione (%)	% di popolazione vulnerabile a povertà	% popolaz. in severa povertà	Disuguaglianza di genere**
Benin	0,506	71,8	57,4	13,2	47,2	0,618
Burkina Faso	0,485	84,0	63,7	7,1	65,7	0,609
Costa d'Avorio	0,558	61,5	57,4	15,3	39,3	0,632
Gambia	0,352	60,4	53,6	17,6	35,5	0,594
Ghana	0,642	60,4	53,6	17,6	35,5	0,565
Guinea	0,310	31,2	46,2	21,6	11,4	..
Guinea Bissau
Liberia	0,439	82,5	61,3	9,3	62,3	0,658
Mali	0,439	83,9	57,7	9,7	57,5	0,649
Mauritania	0,506	86,6	64,4	7,6	68,4	0,643
Niger	0,485	61,7	57,1	15,1	40,7	0,707
Nigeria	0,558	92,4	69,4	4,0	81,8	..
Senegal	0,352	54,1	57,3	17,8	33,9	0,540
Sierra Leone	0,642	74,4	58,9	11,7	50,6	0,643
Togo	0,310	77,0	57,0	9,3	53,2	0,566

	% di popolazione con meno di 1,25 \$	% di popolazione con meno di 2 \$	% di reddito detenuto dal 10% più ricco	% di reddito detenuto dal 10% più povero	Indice di Gini	Gravità della disuguaglianza***
Benin	47,33	75,32	31,24	3,00	38,62	35,8
Burkina Faso	44,6	72,56	32,16	2,87	39,79	34,2
Costa d'Avorio	23,75	46,34	31,75	2,23	41,50	38,6
Gambia	33,63	55,93	36,94	1,95	47,28	..
Ghana	28,59	51,84	32,75	2,03	42,76	32,2
Guinea	43,34	69,59	30,34	2,66	39,35	38,8
Guinea Bissau	48,90	77,96	28,13	3,05	35,52	41,4
Liberia	83,76	94,88	30,10	2,35	38,16	35,3
Mali	50,43	78,66	25,83	3,47	33,02	..
Mauritania	23,43	47,69	31,62	2,43	40,46	34,4
Niger	43,62	75,23	28,51	3,55	34,55	34,2
Nigeria	67,98	84,49	38,23	1,75	48,83	41,4
Senegal	29,61	55,22	31,10	2,48	40,30	33,0
Sierra Leone	51,71	79,56	28,74	3,42	35,35	41,6
Togo	28,22	52,65	29,41	2,43	39,29	33,5

* - percentuale della popolazione che risulta essere povera combinando diverse dimensioni, ponderando il dato con l'intensità di deprivazioni.

** - indice che misura, per 186 paesi, la disuguaglianza di realizzazioni tra donne e uomini, combinando mercato del lavoro, salute riproduttiva ed *empowerment*. Il valore più basso è quello della Norvegia (0,065), quello più alto è del Niger (0,707).

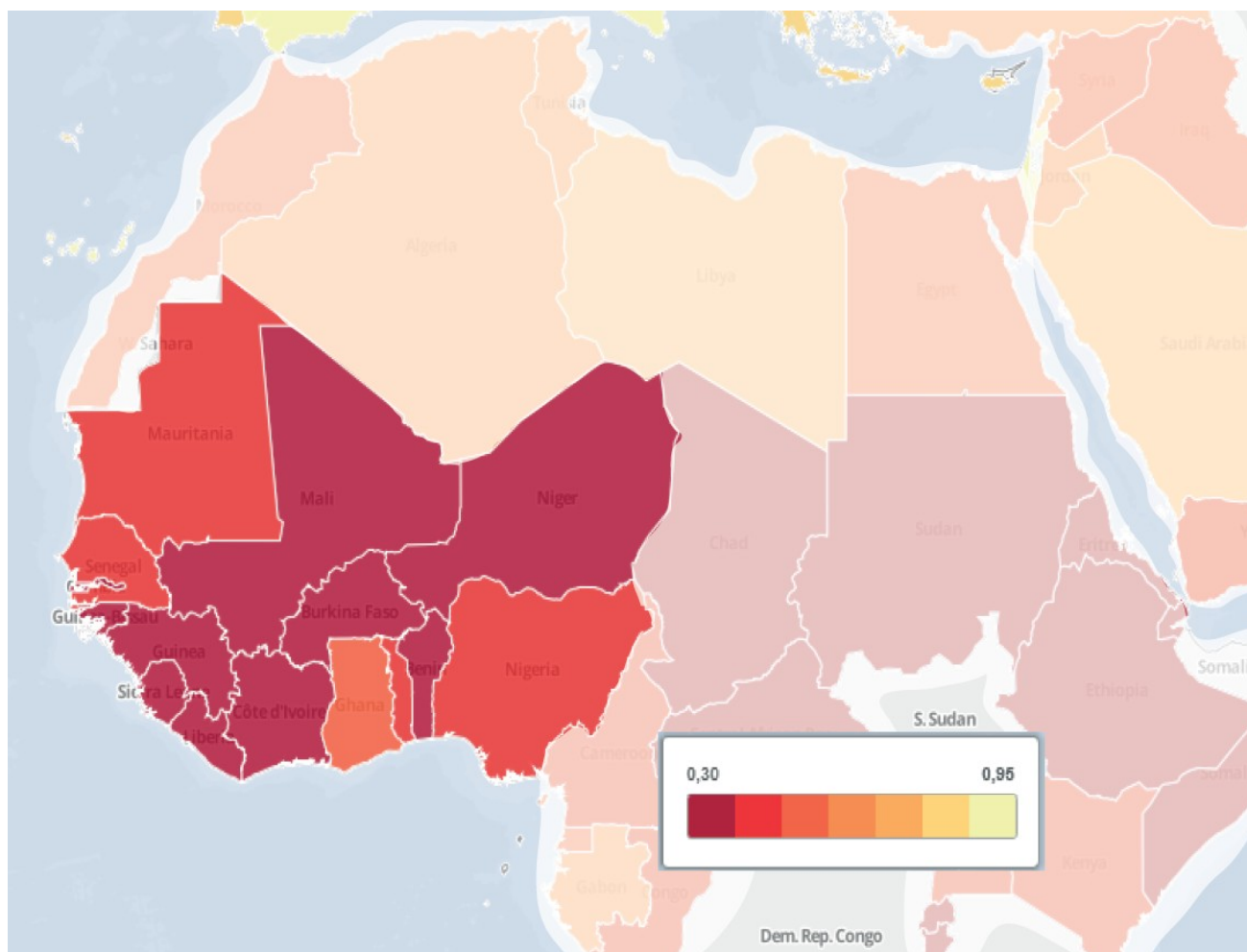
*** - Peggioramento in termini percentuali del valore dell'ISU a seguito dell'inclusione della componente disuguaglianza, che considera le disuguaglianze nelle tre dimensioni dell'ISU (reddito, istruzione e salute). Il peggioramento maggiore la registra l'Angola (43,9%), quello minore la Repubblica Ceca (5,4%).

Fonte: UNDP, 2013 e World Bank/PovNet, 2014

Proprio la rapida crescita economica, associata a un aumento del peso dei servizi sul PIL e a una concomitante riduzione di quello dell'agricoltura, in cui gravita la maggioranza della popolazione e dell'occupazione, ha determinato risultati insufficienti sul fronte delle disuguaglianze.

La povertà e le disuguaglianze penalizzano soprattutto le popolazioni che vivono in aree rurali; ma complessivamente il modello di crescita economica in Africa occidentale non ha saputo promuovere a sufficienza la qualità dello sviluppo umano, in una regione in cui la maggioranza della popolazione vive in ambito rurale e d'agricoltura e dove il livello di sviluppo umano è ancora oggi molto basso, sostanzialmente ovunque, come restituisce con immediatezza la carta tematica.

Fig. 4. Indice di sviluppo umano (2013)



Fonte: UNDP, 2013

Che la situazione sia particolarmente grave lo indica il fatto che su quattro bambini malnutriti che vivono in Africa ben tre risiedono in Africa occidentale o in Africa orientale, le due regioni in cui peraltro si registra il più alto tasso di crescita demografica in Africa. A questo proposito, pur diffidando di generalizzazioni semplicistiche e di ipotesi di nessi causali certi, i sistemi alimentari e la dinamica demografica sono due fenomeni tra loro collegati in modo complesso. L'elevata crescita demografica riduce la disponibilità di cibo pro capite, l'aumento del reddito sposta la domanda verso cibi trasformati e industriali (carne e pesce), il che sottopone i sistemi alimentari nazionali a una forte pressione. Per di più, visto che la natalità è più alta tra i poveri, la crescita demografica in Africa occidentale tende a far aumentare la quota dei poveri. Parimenti, la forte dipendenza strutturale dalle importazioni alimentari, come nel caso ad esempio del riso in Africa occidentale, determina una elevata vulnerabilità agli effetti negativi della volatilità dei prezzi internazionali che, nel caso del riso, si traducono quasi integralmente in aumento dei prezzi interni.

Tab. 7. La malnutrizione in Africa occidentale, 2010

	Stunting (% dei bambini con meno di 5 anni)	Bambini sottopeso (% dei bambini con meno di 5 anni)	Sotto-alimentati (% della popolazione)	Deficit alimentare giornaliero dei sottnutriti (kcalorie al giorno)	Prevalenza anemia (% della popolazione)	Prevalenza deficienza vitamina A (% della popolazione)
Benin	44,7	20,2	12	210	82	71
Burkina Faso	35,1	26,0	8	200	92	54
Costa d'Avorio	39,0	29,4	14	230	69	57
Gambia	27,6	15,8	19	240	79	64
Ghana	28,6	14,3	5	180	76	76
Guinea	39,3	22,5	16	260	79	46
Guinea Bissau	28,1	17,2	22	250	75	55
Liberia	39,4	20,4	32	330	87	53
Mali	38,5	27,9	12	220	83	59
Mauritania	23,0	15,9	8	210	68	48
Niger	54,8	39,9	16	240	81	67
Nigeria	41,0	26,7	6	180	76	30
Senegal	20,1	14,5	19	220	70	37
Sierra Leone	37,4	21,3	35	340	83	75
Togo	26,9	20,5	30	280	52	35

Fonte: UNDP 2012

Tab. 8. La spesa alimentare in Africa occidentale, 2011 (o anno disponibile per confronto)

	% di popolazione economicamente attiva in agricoltura (1990-2001)	% di popolazione economicamente attiva in agricoltura (2011)	% di spesa familiare destinata al cibo (2011)	% di spesa familiare destinata al cibo (2011, aree urbane)	% di spesa familiare destinata al cibo (2011, aree rurali)	% di spesa familiare destinata al cibo (2011, quintile più povero)
Benin	54	43	56	54	57	59
Burkina Faso	92	92	62	52	65	74
Costa d'Avorio	49	37	55	56	54	58
Gambia	..	76	68	67	69	69
Ghana	57	54	62	58	64	66
Guinea	84	79
Guinea Bissau	70	64	72	69
Liberia
Mali	81	74	62	54	66	64
Mauritania
Niger	86	83
Nigeria	33	24	72	70	75	84
Senegal	73	70	57	53	61	62
Sierra Leone	65	59
Togo	60	53

Fonte: UNDP, 2012 e FAO, 2012, Depetris Chauvin, Mulangu, Porto, 2012¹

Il confronto con la media dell'intera Africa sub-sahariana permette di evidenziare la gravità della situazione dell'Africa occidentale: solo sei paesi (Costa d'Avorio, Ghana Guinea Bissau, Mali e Nigeria) hanno una resa della produzione cerealicola maggiore della media del sub-continente.

¹ N. Depetris Chauvin, F. Mulangu, G. Porto (2012), "Food Production and Consumption Trends in Sub-Saharan Africa: Prospects for the Transformation of the Agricultural Sector", *UNDP Working Paper*, N. 2012-011.

Tab. 9. La disponibilità alimentare in Africa occidentale (ultimo anno disponibile)

	Kcal giornalieri pro capite disponibili	Resa produzione cereali (kg per ettaro)	Resa produzione cereali (kg pro capite)	produzione cereali (% del totale dell'Africa sub-sahariana)	Valore aggiunto agricoltura (% del PIL)	Importazione netta di cereali (kg pro capite)	Aiuti alimentari (migliaia di tonn.)
Benin	2.512	1.328	167,6	1,25	32,2	25	18,44
Burkina Faso	2.669	1.032	260,8	3,60	33,3	15	28,24
Costa d'Avorio	2.515	1.722	74,0	1,24	22,9	61	25,59
Gambia	2.345	1.051	179,9	0,26	26,9	100	12,69
Ghana	2.849	1.691	109,1	2,25	30,2	32	30,46
Guinea	2.529	1.475	297,4	2,51	13,0	37	15,54
Guinea Bissau	2.288	1.555	150,7	0,19	..	22	2,40
Liberia	2.163	1.305	77,1	0,25	61,3	56	26,06
Mali	2.579	1.534	391,8	5,06	36,5	16	30,17
Mauritania	2.823	810	62,8	0,18	20,2	..	26,89
Niger	2.306	449	298,3	3,86	..	14	47,51
Nigeria	2.708	1.513	153,2	20,35	32,7	29	0,00
Senegal	2.318	1.168	148,0	1,55	16,7	108	15,69
Sierra Leone	2.128	1.430	152,3	0,76	49,0	24	17,06
Togo	2.146	1.192	171,7	0,88	43,5	29	25,24
<i>Africa subs.</i>	<i>2.293</i>	<i>1.395</i>	<i>148,1</i>	<i>100</i>	<i>9,2</i>	<i>26</i>	<i>2.688,35</i>

Fonte: UNDP, 2013

Tab. 10. La stabilità dei sistemi alimentari nella regione, 2011 (o ultimo anno disponibile)

	Popolazione colpita da siccità (migliaia di persone)	Popolazione colpita da alluvioni (migliaia di persone)	Volatilità dei prezzi alimentari (coefficiente di variazione)	Spesa pubblica per agricoltura (% del totale)
Benin	0	970	4,4	4,6
Burkina Faso	0	393	2,8	3,3
Costa d'Avorio	0	9	3,1	2,1
Gambia	0	54	2,2	7,3
Ghana	0	577	4,0	9,0
Guinea	0	114	4,5	14,5
Guinea Bissau	32	57	4,4	1,2
Liberia	0	33	6,2	2,3
Mali	1.625	95	4,3	12,7
Mauritania	300	80	..	5,8
Niger	10.900	395	4,4	12,2
Nigeria	0	1.712	5,0	4,6
Senegal	0	445	4,5	13,9
Sierra Leone	0	21	5,6	2,9
Togo	0	286	4,6	8,0
<i>Africa subs.</i>	<i>72.623</i>	<i>13.264</i>	<i>4,1</i>	<i>5,6</i>

Fonte: UNDP, 2013

Il quadro politico internazionale è complessivamente poco attento al perseguimento degli obiettivi di sicurezza alimentare, finendo per rafforzare meccanismi di sottosviluppo e rendendo drammaticamente attuali le parole scritte trenta anni fa da André Gorz: “I paesi del Sahel, nel pieno della terribile siccità degli anni 1971-73, continuavano ad esportare da 2 a 5 volte di più di proteine di

quante ne importassero sotto forma di cereali... Ovunque le colture d'esportazione si fanno a detrimento delle colture per uso alimentare... Il Senegal deve importare metà del suo riso e la totalità del grano. In tutta l'Africa occidentale, le colture alimentari del miglio, del sorgo, delle patate dolci, eccetera, vengono sacrificate alle colture per l'esportazione che il mondo industrializzato paga, almeno in parte, in cereali, le cui importazioni africane sono triplicate in 10 anni" (A. Gorz, *La strada del paradiso*, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pag. 108).

Con ciò si intende dire che il quadro internazionale (e il suo mercato in particolare) costituisce un'occasione - forte dei suoi mezzi e delle sue potenzialità come pure di vincoli, asimmetrie e rigidità - per imboccare un circuito (che, a seconda dei casi, sarà virtuoso o vizioso) di sviluppo e resta comunque punto di riferimento obbligato nel processo di internazionalizzazione dell'economia. Sulla base dei dati esistenti, l'obiettivo di autosufficienza in materia di riso è inseguito da anni, ma la concorrenza estera è spietata e le politiche nazionali e internazionali lo hanno sacrificato in nome di quello più blando di sicurezza alimentare attraverso gli scambi commerciali: il Gambia importa il riso soprattutto dalla Thailandia e in parte minore dall'India, a prezzi originariamente bassissimi, dopo aver ridotto la produzione interna a circa il 30% del fabbisogno nazionale, in gran parte nell'ambito dell'agricoltura di sussistenza. La percentuale è ancora più bassa in altri paesi (in Senegal è al 20%), ma nel frattempo, nel corso degli ultimi dieci anni, il prezzo internazionale è quadruplicato e una parte del riso importato è addirittura riesportato nei paesi vicini che di fatto sono tutti importatori netti (la Nigeria è il primo importatore africano di riso, seguito da Senegal e da Costa d'Avorio, tutti e tre paesi dell'Africa occidentale). Tutto ciò penalizza i produttori locali, mentre il commercio non genera un indotto positivo e finisce con l'avvantaggiare solo i grandi intermediari commerciali, le autorità doganali e gli alti funzionari. Alla fine degli anni Settanta il Sahel produceva il 50% del riso consumato, venti anni dopo il 30%, oggi ancora meno; e si tratta di un fenomeno rilevante perché in Africa occidentale il riso rientra tra le componenti essenziali della dieta alimentare molto più che nelle altre regioni africane.

La produzione di cereali aumenta a ritmi inferiori alla crescita demografica, così cresce il peso degli aiuti alimentari (+5% annuo negli ultimi 10 anni) che hanno ormai una natura fisiologica.

Un fatto nuovo relativo agli anni Duemila e trasversale ai paesi dell'Africa occidentale, che si è realizzato in concomitanza col ritiro del parastato dalla distribuzione, commercializzazione e vendita di input in agricoltura, è la costituzione di organizzazioni di produttori che possono rivelarsi una straordinaria opportunità di innovazione istituzionale, capace di rappresentare meglio gli interessi degli agricoltori di piccola scala e di affrontare più efficacemente molte disfunzioni del mercato.

4. Gli sviluppi politici interni

L'*Economist Intelligence Unit* (EIU) pubblica annualmente un rapporto sullo stato di salute della democrazia nel mondo, confrontando 167 paesi sulla base di cinque criteri - processo elettorale e pluralismo, funzionamento del governo, partecipazione politica, cultura politica, libertà civili - e definendo un indice sintetico il cui valore è compreso tra 0 e 10².

In Africa occidentale solo tre paesi - Benin, Ghana e Senegal - sono appena sopra la soglia (6,00) che separa le democrazie imperfette dai regimi ibridi, categoria in cui rientrano cinque paesi - Mali, Liberia, Sierra Leone, Mauritania e Niger -, mentre tutti gli altri ricadono tra i regimi autoritari.

² EIU (2013), *Democracy index 2012. Democracy at a standstill*, Londra.

Tab. 11. Indice EIU di democrazia alla fine del 2012

	Classifica	Punteggio finale	(a) Elezioni e Pluralismo	(b) Funzionamento del governo	(c) Partecipazione politica	(d) Cultura politica	(e) Libertà civili	Differenza tra 2012 e 2006
Senegal	74	6,09	7,92	5,71	4,44	5,63	6,76	+ 0,72
Ghana	78	6,02	8,33	5,00	5,00	5,00	6,76	+ 0,67
Benin	79	6,00	7,33	6,43	4,44	5,63	6,18	- 0,16
Mali	97	5,12	7,42	3,57	5,00	3,13	6,47	- 0,87
Liberia	101	4,95	7,83	0,79	5,56	5,00	5,59	- 0,27
Sierra Leone	104	4,71	7,00	2,21	2,78	6,25	5,29	+ 1,14
Mauritania	110	4,17	3,42	4,29	5,00	3,13	5,00	+ 1,05
Niger	111	4,16	7,50	1,14	2,78	4,38	5,00	+ 0,62
Nigeria	120	3,77	5,67	3,21	3,33	3,13	3,53	+ 0,25
Burkina Faso	127	3,52	4,00	3,21	2,22	3,75	4,41	- 0,20
Costa d'Avorio	136	3,25	0,00	1,79	5,00	5,63	3,82	- 0,13
Togo	130	3,45	4,00	0,79	3,33	5,00	4,12	+ 1,70
Gambia	134	3,31	2,17	3,93	2,22	5,00	3,24	- 1,08
Guinea	146	2,79	3,50	0,43	3,33	3,75	2,94	+ 0,77
Guinea Bissau	166	1,43	0,42	0,00	2,22	1,88	2,65	- 0,57

Fonte: EIU, 2013

Il Senegal è il paese meglio posizionato in Africa occidentale nella classifica sullo stato d'avanzamento dei processi di democratizzazione. Per inciso, si tratta di un paese la cui popolazione è al 95% musulmana. La recente esperienza delle elezioni presidenziali nel 2012 è un esempio concreto del livello della democrazia senegalese: il Presidente uscente, Abdoulaye Wade, tra le contestazioni cercava un terzo mandato e preparava anche una riforma costituzionale per eliminare il secondo turno alle elezioni presidenziali; al di là delle proteste dei partiti d'opposizione che arrivavano ad ipotizzare il rinvio delle elezioni e delle preoccupazioni della comunità internazionale (Stati Uniti, Francia e Unione Europea in testa), la risposta più netta è venuta dal voto elettorale, che ha sconfitto Wade e portato alla presidenza Macky Sall, ingegnere geofisico, già sindaco di Fatick, Primo Ministro del Senegal e Presidente dell'Assemblea Nazionale. Dall'indipendenza del 1960 a oggi in Senegal si sono succeduti solo quattro Presidenti (Léopold Sédar Senghor, Abdou Diouf, Abdoulaye Wade e l'attuale Macky Sall), ma resta il fatto che il paese può vantarsi di essere l'unico del continente a non aver mai subito un colpo di stato. La situazione non è ovviamente del tutto pacifica: il conflitto nella Casamance rimane irrisolto dal 1982, animato dal *Mouvement des Forces Démocratiques de la Casamance* (MFDC), creato prima dell'indipendenza come strumento di lotta contro il colonialismo francese, e gli accordi di pace del 2004 non hanno portato a una soluzione definitiva. Restano sul tappeto problemi annosi come la mancanza di trasparenza e la cattiva gestione degli affari pubblici, la corruzione diffusa, l'aumento della disoccupazione giovanile e del numero di poveri.

Il Ghana è sicuramente un'eccezione nel quadro della regione, ma nonostante la stabilità politica sia un titolo di vanto del paese, non mancano elementi di tensione, legati soprattutto allo scontento popolare per il mancato concretizzarsi delle promesse legate al bonus del petrolio e del gas che avrebbe dovuto portare benefici in termini di occupazione e reddito. La situazione è invece caratterizzata da alta inflazione e svalutazione del cambio, che si traducono in un rincaro del costo della vita. Scandali come quelli che hanno dominato le prime pagine dei giornali, relativi agli enormi guadagni procurati dalla crescita economica alle élite al potere, sono frequenti e tutti gli episodi di corruzione alimentano inevitabilmente il risentimento della popolazione. In ogni caso, la situazione resta sotto controllo e il Presidente del paese John Dramani Mahama, eletto nel 2012 e dal marzo

2014 Presidente anche dell'ECOWAS, nell'affrontare i temi della sicurezza ha parlato dei militanti islamisti come del principale pericolo per l'intera regione.

Il Benin chiude la terna di paesi dell'Africa occidentale definiti come democrazie imperfette. Il Presidente, Yayi Boni, in carica dal 2006 e rieletto nel 2011, sta incontrando problemi crescenti con la popolazione: cresce il malcontento per la sua incapacità, nonostante la schiacciante maggioranza di cui gode il partito di governo *Forces armées togolaises pour un Bénin émergent* (FCBE), di attuare riforme significative che si traducano in risultati concreti sul piano dell'occupazione e della riduzione della povertà. L'improvviso scioglimento del governo da parte del Presidente, nell'agosto 2013, per via dei contrasti col Primo ministro Pascal Koupakou, è un indicatore dell'instabilità e della volatilità delle alleanze che ha sempre caratterizzato la politica nel paese. L'approssimarsi delle elezioni politiche e presidenziali, previste rispettivamente nel 2015 e 2016, apre una stagione di tensioni e turbolenze tra le parti politiche, alimentata anche dalla preoccupazione che già circola tra le opposizioni che Yayi Boni voglia cercare un modo per aggirare l'ostacolo che impedisce una sua ricandidatura, essendo giunto alla conclusione del suo secondo mandato. La vicenda dei presunti complotti contro il Presidente, nell'ottobre del 2012 e nel marzo 2013, contribuisce a minacciare la stabilità del paese e a dirottare l'attenzione del Presidente sulle questioni di sicurezza piuttosto che su quelle di sviluppo del proprio paese.

Il Mali sta attraversando una fase molto delicata di stabilizzazione post-conflitto ed è teatro di una missione militare internazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite, la *UN Multidimensional Integrated Stabilisation Mission in Mali* (MINUSMA), che a luglio del 2013 doveva subentrare alle forze francesi per il mantenimento della pace, con l'obiettivo di dispiegare circa 12.660 unità (soldati e forze di polizia). La lentezza con cui si stanno dispiegando sul campo le forze ha indotto la Francia a prorogare la propria missione. Le autorità del Mali stanno gradualmente e con difficoltà reinsediandosi nei principali capoluoghi settentrionali (Mopti, Gao, Timbuctu), rimasti per oltre un anno sotto il controllo di gruppi armati legati al narco-traffico e al terrorismo islamista (gruppi che restano comunque tuttora attivi, in particolare a Kidal). Gli attacchi terroristici di *al-Qaida in the Islamic Maghreb* (AQIM) sono oggi la principale preoccupazione in termini di sicurezza. Per dare sostenibilità nel tempo all'iniziativa che ha sconfitto i ribelli islamisti al nord, sarà molto importante la definizione di un'intesa del governo con le comunità Tuareg. Il negoziato è difficile, perché le posizioni in campo sono molto distanti: dopo tentennamenti durati oltre un anno, nell'aprile 2014 i negoziati sono effettivamente iniziati, con i Tuareg che aspirano a maggiore autonomia e, in prospettiva, all'indipendenza. Il gruppo separatista del Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad, molto attivo a Kidal nel Mali settentrionale, pur professandosi laico in passato ha stretto un accordo tattico col terrorismo di matrice islamica per combattere per l'autodeterminazione. Per la sua posizione geografica, il Mali è un terreno fertile per i ricchi traffici commerciali illegali, compreso quello di persone, che collegano il Golfo di Guinea con il Mediterraneo.

In Liberia la Presidente in carica, Ellen Johnson Sirleaf, economista e imprenditrice, è stata eletta facilmente nel 2011, ma ha un compito difficile: promuovere la riconciliazione tra le parti dopo la sanguinosa guerra civile che ha dilaniato, con ripetute violenze e violazioni dei diritti umani, il tessuto sociale del paese. La corruzione è un male endemico e i risultati dell'azione del governo in termini di riduzione della povertà e creazione di occupazione sono stati finora molto modesti. Il partito d'opposizione, il *Congress for Democratic Change* (CDC), catalizza risentimento e malcontento, raccogliendo molti giovani disoccupati tra le sue fila. Il mantenimento della missione di pace delle Nazioni Unite (*United Nations Mission in Liberia*, UNMIL) è sinora stata una condizione essenziale per assicurare ordine e stabilità nel paese e oggi la principale preoccupazione è che le forze nazionali non siano in grado di subentrare garantendo lo stesso controllo. Il fatto che oltre 100 mila giovani siano stati disarmati ma non abbiano trovato uno sbocco professionale può rivelarsi una gigantesca polveriera pronta ad esplodere. L'esistenza di fazioni contrapposte nel paese concorre a mantenere un clima teso, in cui figure come Prince Johnson (compagno d'armi dell'ex presidente Charles Taylor oggi a giudizio davanti alla Corte Penale internazionale dell'Aia), responsabile di

varie atrocità e crimini di guerra durante la guerra civile - a cominciare dal rapimento, tortura ed esecuzione del presidente Samuel K. Doe - conserva un seggio parlamentare, forte del consenso incondizionato che riceve nella contea di Nimba. Il clima di instabilità che domina nell'area, in Costa d'Avorio e Guinea, e gli attacchi sul confine della Liberia con la Costa d'Avorio aggiungono elementi che aggravano la già delicata situazione interna.

In Sierra Leone, il Presidente Ernest Bai Koroma, eletto nel 2007 e rieletto nel 2012 e il suo partito *All People's Congress* (APC), godono di una congiuntura favorevole legata all'elevato tasso di crescita economica e agli investimenti esteri nel settore minerario, che consentono al governo di impegnarsi maggiormente sul fronte delle opere infrastrutturali e degli investimenti agricoli e sociali. Per di più, le opposizioni sono molto divise. Tuttavia le tensioni nel paese non mancano, a cominciare da una divisione etnica e regionale tra nord e sud che rischia di polarizzare il confronto accentuando le distanze. Il governo di Koroma e l'APC sono associati alle comunità Temne e Limba dei distretti del nord del paese, e il principale partito d'opposizione, il *Sierra Leone People's Party* (SLPP), si fa portavoce degli interessi delle comunità Mende del sud e dell'est del paese, che accusano il governo di non tutelarli adeguatamente. In tale clima, in cui anche la magistratura e le forze di polizia sono accusate di rappresentare interessi di una sola parte, le possibilità che si presentino occasioni e pretesti per fare esplodere la violenza non mancano. Il tribalismo rimane un dato di fondo della politica contemporanea in Sierra Leone, con tutti i pericoli che possa essere strumentalmente utilizzato per conquistare il potere politico, economico e militare. L'elevato tasso di crescita economica degli ultimi anni suscita forti aspettative sulla possibilità di risolvere i problemi annosi della povertà e della disoccupazione, sempre in cima alle priorità dell'agenda politica, senza però che si vedano risultati concreti. Misure anche simboliche per contrastare la diffusa corruzione possono risultare un prezioso aiuto per disinnescare il risentimento popolare nei confronti dell'impunità dei potenti. Il Sierra Leone partecipa alla missione delle Nazioni Unite in Somalia (AMISOM), ma nonostante il gruppo insurrezionale islamista somalo al-Shabaab abbia condannato tutti i paesi partecipanti all'operazione, non c'è al momento grande preoccupazione circa la possibilità di attacchi di ritorsione in Sierra Leone.

Mohamed Ould Abdel Aziz, militare di carriera e autore di un colpo di stato nel 2005 e di un altro nel 2009, è Presidente della Mauritania dal 2009; è sopravvissuto a un incidente o a un tentato omicidio alla fine del 2012 e dal 2014 è anche Presidente dell'Unione Africana. A fine giugno 2014 si sono celebrate le elezioni presidenziali che hanno nuovamente incoronato vincitore Abdel Aziz, dopo che nei mesi scorsi il blocco delle opposizioni, la *Co-ordination de l'opposition démocratique* (COD), aveva ventilato la possibilità di optare per il boicottaggio. Nel paese è in corso una campagna contro il gruppo terroristico islamista *al Qaida in the Islamic Maghreb* (AQIM), un'organizzazione conosciuta inizialmente in Algeria, dove si proponeva di imporre un governo islamico, e che fa proselitismo tra le popolazioni nomadi del Sahel (come i tuareg e clan tribali in Mali) e ha raggiunto Marocco e Mauritania. L'escalation del gruppo armato in Mali nel 2012 ha spinto la Mauritania a rafforzare il proprio impegno per la sicurezza regionale e a promuovere nel 2014 l'istituzione di una nuova organizzazione a carattere regionale, il *G5 du Sahel* per lo sviluppo e la sicurezza, che riunisce Mauritania, Mali, Niger, Burkina Faso e Ciad, sotto la presidenza di Abdel Aziz, con l'obiettivo di concentrare sforzi congiunti per lo sviluppo che interessino anzitutto le zone più marginali, maggiormente esposte al rischio di infiltrazione terroristica. Nel paese ci sono, tuttavia, ampie divergenze e la stessa partecipazione della Mauritania alla missione delle Nazioni Unite in Mali è stata oggetto di aspre critiche. Non si può perciò dire che il clima sia di grande stabilità, né si possono escludere del tutto eventuali nuovi colpi di stato.

In Niger il quadro politico è molto instabile. Il Presidente Mahamadou Issoufou, leader storico dell'opposizione e del Partito per la democrazia e il socialismo (*Parti Nigérien pour la Démocratie et le Socialisme*-Tarayya, PND), è stato eletto nel 2011 alla fine della fase del governo di transizione militare instaurato dopo il golpe dell'esercito a inizio 2010 con la deposizione del presidente Tanja, ma ha una maggioranza molto fragile. Sventato un complotto militare volto ad assassinarlo nel luglio

del 2011, il Presidente guida un paese che ha un governo fragile, partiti divisi al loro interno, limitate capacità militari, confini porosi e regioni del nord impoverite e poco accessibili, in cui proliferano gruppi criminali e che sono diventate snodo importante per il traffico internazionale di stupefacenti e armi. Vi sono anche significativi fattori di destabilizzazione esterni: il Mali anzitutto, dove la pace è fragile e si è assistito ad un accorpamento delle forze islamiche, ma anche la Libia, che pure alimenta situazioni favorevoli al rafforzamento del terrorismo fondamentalista. In Niger ci sono già infiltrati del gruppo islamico basato in Nigeria - il famigerato Gruppo della Gente della Sunna per la propaganda religiosa e la Jihad o Boko Haram - a riprova di questa pericolosa deriva. In questo contesto, non è purtroppo da escludere che ci possano essere colpi di stato militari volti a ripristinare l'ordine. Il Niger è il principale fornitore di uranio necessario al funzionamento dei reattori nucleari in Francia, il che rende il paese strategico sia dal punto di vista energetico che della sicurezza, alimentando interessi politici nei suoi confronti da parte di più partner, come India, Cina e Corea del Sud.

La Nigeria è il primo in classifica tra i sette paesi della regione definiti regimi autoritari. Nel 2015 ci saranno le elezioni politiche e il partito al governo, il *People's Democratic Party* (PDP), affronterà la sfida più aperta da quando è stato ripristinato un governo civile nel 1999. Oltre alle divisioni interne nel partito si è registrata la decisione di dare vita ad una grande coalizione delle opposizioni, l'*All Progressives Congress* (APC). Le precedenti tornate elettorali sono state purtroppo segnate da scontri e violenze, che non si possono escludere l'anno prossimo. Nel frattempo è aumentata la forza dell'insurrezione islamista, articolata in un arcipelago di gruppi e fazioni armate, come quella tristemente nota e molto attiva di Boko Haram, fondato nel 2002 e salito alle cronache internazionali con gli attentati contro le forze dell'ordine e i cristiani nel luglio 2009 e che hanno causato la morte di oltre 700 persone in tutta la Nigeria, compresa la guida spirituale e fondatore di Boko Haram, Ustaz Mohammed Yusuf. Oggi il gruppo è guidato da Abubakar Shekau, considerato il responsabile del rapimento di oltre 200 studentesse liceali nell'aprile 2014 e su cui pende una taglia del governo degli Stati Uniti e un'altra del governo nigeriano, che lo rendono il primo ricercato in Africa. Secondo una chiara strategia di intensificazione degli attacchi, Boko Haram ha rapito nel giugno 2014 altre 60 donne e bambine nel nord-est della Nigeria (nel villaggio di Kummabza, nel distretto di Damboa, stato di Borno), e poi altri 31 ragazzi e bambini nella stessa regione. Gravi tensioni si registrano anche, storicamente, nella regione del Delta del Niger, altamente popolata, dove la resistenza e l'opposizione delle popolazioni locali contro le raffinerie di petrolio e gli oleodotti in mano a compagnie petrolifere straniere (Shell, Chevron, Agip) sono sfociate in rapimenti e violenze, determinando la mobilitazione dell'esercito che ha militarizzato l'intera zona. Una zona dove la natura subisce gli effettivi negativi dell'economia del petrolio e dove è molto cresciuta la prostituzione. La combinazione di queste diverse situazioni di grave tensione - cui si aggiunge il confronto tra il nord musulmano (da cui proviene Lamido Sanusi, ex governatore della Banca centrale ed emiro della città di Kano, una delle più influenti autorità religiose del paese) e il sud cristiano (da cui proviene il Presidente della Nigeria, Goodluck Jonathan) - potrebbe diventare una miscela esplosiva.

Blaise Compaoré è Presidente del Burkina Faso dal 1987, dopo aver contribuito secondo molti alla deposizione e uccisione del suo predecessore, Thomas Sankara, grazie all'appoggio dei militari e al sostegno di Francia e Stati Uniti. Sankara, primo Presidente del Burkina Faso, era un'icona rivoluzionaria africana, teorico del panafricanismo e promotore della cancellazione del debito estero del continente. Compaoré guida il paese con il pugno di ferro ed è ritenuto il mandante dell'omicidio di giornalisti indipendenti ed "indiscreti". Tra la popolazione serpeggia il malumore a causa del costo elevato della vita e della scarsa qualità dei servizi pubblici; la corruzione, la povertà diffusa e persistente e la disoccupazione di massa, malgrado gli alti tassi di crescita economica, accentuano il risentimento popolare. La stessa proposta di istituire una seconda camera, il Senato, ha suscitato reazioni negative, perché percepita come una formula per mantenere il controllo sulla vita politica da parte dell'élite vicina al Presidente. L'instabilità, dunque, persiste e le prossime elezioni presidenziali,

previste nel 2015, potranno essere un punto di svolta in positivo o in negativo. Il paese risente dell'instabilità regionale.

In Costa d'Avorio il Presidente Alassane Ouattara - già Primo ministro dal 1990 al 1993 ed economista presso l'FMI - esercita le sue funzioni dal 2011: il Presidente uscente nonché suo antagonista sconfitto alle elezioni, Laurent Gbagbo, si è rifiutato di cedere il potere ed è stato arrestato con l'aiuto delle forze francesi e delle Nazioni Unite. La situazione non è tornata alla piena normalità, dopo la crisi del 2010-2011, e si ripetono frequentemente attacchi violenti contro obiettivi militari e civili da parte di soldati. Ribelli e milizie sono ancora in campo, anche se l'intensità e violenza delle atrocità commesse durante la guerra civile del 2010-2011 sono fortunatamente alle spalle. La Francia ha continuato a presidiare il terreno a sostegno del Presidente, con centinaia di militari sparsi nel paese dove risiede una comunità di circa 12 mila cittadini francesi. Il Presidente Ouattara ha istituito una commissione d'inchiesta incaricata di fare chiarezza sui crimini commessi da entrambe le parti durante le violenze post-elettorali, col proposito di contribuire al processo di pacificazione; tuttavia, non mancano le proteste nei confronti di quella che è giudicata la "giustizia del vincitore". Laurent Gbagbo è stato consegnato alla Corte Penale Internazionale ed è detenuto all'Aja con l'accusa di crimini contro l'umanità, al pari della moglie Simone Ehivet Gbagbo; ma in Costa d'Avorio restano attive fazioni a suo favore, con basi soprattutto in Liberia e Ghana, che accusano la Francia di aver finanziato gruppi di ribelli mercenari per destabilizzare un presidente nazionalista ed autonomo come Gbagbo che metteva in discussione i forti interessi economici di Parigi. Il clima politico, dunque, è tutt'altro che pacificato, anche se ci sono sforzi in questa direzione, a cominciare dal tentativo di riportare nell'ambito della dialettica parlamentare il partito di Gbagbo, il *Front populaire ivoirien* (FPI).

In Togo il Presidente dal 2005 è Faure Gnassingbé, figlio del dittatore Gnassingbé Eyadéma che era stato al potere dagli anni Sessanta in poi e aveva alimentato un forte culto della personalità. L'attuale Presidente è subentrato immediatamente alla morte del padre e con molte probabilità vincerà le prossime elezioni presidenziali del 2015, forte del fatto che la sua famiglia governa il paese da cinquanta anni con l'appoggio dei militari e del partito RPT (*Rassemblement du Peuple Togolais*), trasformato nel 2012 in *Union pour la République* (UNIR). Le opposizioni sono divise e penalizzate da un sistema elettorale che dà al partito del Presidente un forte premio di maggioranza per garantire stabilità al governo; inoltre lo storico partito d'opposizione, l'*Union des Forces de Changement* (UFC), ha preferito allearsi col Presidente e costituire un governo di unità nazionale. Il *Collectif Sauvons le Togo* (CST) è quindi rimasto il principale partito d'opposizione. Scarsa qualità dei servizi pubblici, povertà diffusa, disoccupazione di massa alimentano tensioni e rabbia tra i ceti popolari e c'è il rischio che esplodano nuovi disordini in occasione delle elezioni presidenziali del 2015, disordini finora sempre repressi dalle forze di sicurezza fedeli al Presidente.

Il Gambia è dominato dalla figura tirannica, con venature caricaturali, di Yahya Jammeh, salito al potere nemmeno trentenne con un colpo di stato militare nel 1994. Il suo potere è esercitato attraverso una combinazione di corruzione e repressione brutale delle opposizioni. I mezzi di informazione e le opposizioni non sono tollerati nel paese, e una campagna particolarmente feroce è stata condotta contro gli omosessuali. Nel 2008 Jammeh ha dato a gay e lesbiche un ultimatum, imponendo loro di lasciare il paese se volevano preservare la loro incolumità, e ordinando di chiudere gli hotel o pensioni che li avessero ospitati e di tagliare la testa a chi fosse rimasto. Yahya Jammeh si presenta anche nella veste di abile guaritore, in grado di curare con le erbe l'AIDS e l'ipertensione. Convertitosi all'Islam, ha accentuato i suoi toni da crociata fondamentalista, decidendo per esempio nel 2014 di non considerare più l'inglese lingua ufficiale del paese come ritorsione nei confronti della politica coloniale del Regno Unito. Vista la situazione, i partiti di opposizione sono generalmente ininfluenti nella vita pubblica del paese, malgrado nel settembre del 2012 sia stato formato in Senegal un governo parallelo provvisorio, il *National Transitional Council of the Gambia*, (NTCG), che non ha però finora svolto un ruolo politico di rilievo. Tutti i tentativi di colpo di stato sono stati finora sventati, grazie al rapporto fiduciario di cui gode Jammeh presso gli alti ranghi militari, finora

compensati con prebende varie e livelli retributivi molto più alti della media. L'uso spregiudicato della repressione, ma anche di meccanismi di cooptazione di leader delle opposizioni, ha finora assicurato a Jammeh un potere stabile e il controllo della vita politica, che dovrebbe trovare conferma anche alle prossime elezioni presidenziali e parlamentari - elezioni finora boicottate delle opposizioni - previste per il 2016 e 2017.

La Guinea risulta penultimo nella classifica dell'EIU. Nel dicembre 2010 Alpha Condé è stato eletto Presidente alle prime elezioni libere del paese. Le elezioni politiche di fine 2013 hanno consegnato alla coalizione guidata dal suo partito (*Rally of the People of Guinea*, RPG) una maggioranza esigua all'Assemblea Nazionale: le opposizioni hanno accettato il risultato sostanzialmente per effetto della decisione della comunità internazionale di condizionare la riapertura del rubinetto degli aiuti all'avvio regolare dei lavori parlamentari. La ripresa delle manifestazioni di protesta nelle strade per denunciare il mancato miglioramento delle condizioni di vita della popolazione suscita molte preoccupazioni per la recrudescenza degli scontri etnici tra i Malinke (cui appartiene Condé e che rappresentano il 35% della popolazione) e i Peuhl (il 40% della popolazione), alimentati dalle accuse di brogli elettorali. Un altro fattore di tensione politica nel paese è rappresentato dal rapporto tra governo civile e militari: le forze armate sembrano per ora aver accettato un ridimensionamento del loro ruolo, anche in termini di peso della spesa militare sul bilancio totale (comunque elevato: nel 2013 è stato pari al 10%). Complessivamente, dunque, l'approdo alla democrazia elettiva non ha risolto i problemi di fondo e grande incertezza domina oggi lo scenario politico, con il rischio che il paese possa ricadere in un clima di aperta e violenta conflittualità.

In fondo alla classifica c'è la Guinea Bissau. Il paese non è ancora uscito dalla crisi politica aperta dopo il colpo di stato militare dell'aprile 2012. Il quadro politico è molto frammentato, e la condizione di instabilità sembra destinata a perdurare, con il rischio che la tutela militare sull'attività del parlamento e del governo limiti enormemente il grado di democrazia sostanziale. La mancanza di rispetto dei diritti umani e delle libertà politiche, le intimidazioni subite dagli attivisti politici, le tensioni inter-etniche, la diffusione del narcotraffico e il clima di sostanziale impunità che protegge le *élite* corrotte concorrono a delineare una situazione di grande incertezza circa il futuro del paese. Sul piano della vita politica, se il Partito per il rinnovamento sociale (*Partido para a Renovação Social*, PRS), a lungo all'opposizione, ha un'immagine offuscata dalla sua adesione al colpo di stato, il Partito dell'indipendenza (*Partido da Independência da Guiné e Cabo Verde*, PAIGC), lo storico movimento di liberazione dell'ex colonia portoghese in Africa occidentale, malgrado le divisioni interne è riuscito a vincere le elezioni del maggio 2014, portando alla Presidenza della Repubblica il suo candidato, José Mario Vaz, con un'affermazione netta - per quanto oggetto di contestazione per brogli - contro l'indipendente Nuno Gomes Nabiam, considerato vicino ai militari. Le speranze sono che oggi possa aprirsi una nuova fase per il paese. L'ampia partecipazione popolare alle elezioni è, da questo punto di vista, una nota positiva.

5. Le relazioni internazionali

Una misura del grado di rafforzamento delle relazioni economiche e politiche internazionali tra paesi viene dall'intensità della partecipazione a organizzazioni e comunità regionali. Nel caso dei paesi dell'Africa occidentale è evidente il peso preponderante della Comunità degli Stati del Sahel e del Sahara (*Communauté des Etats sahélo-sahariens*, CEN-SAD), promossa da Gheddafi nel 1998, che riunisce i paesi dell'Africa occidentale, centrale, orientale e settentrionale e comprende tutti e 15 i paesi della regione, e dell'ECOWAS, che ne riunisce 14 (escludendo la Mauritania, invece ricompresa nell'Unione del Maghreb arabo (*Arab Maghreb Union*, AMU).

Tab. 12. L'adesione a organizzazioni regionali

	CENSAD	ECOWAS	WAEMU	MRU	AMU	Totale
Benin	X	X	X			3
Burkina Faso	X	X	X			3
Costa d'Avorio	X	X	X	X		4
Gambia	X	X				2
Ghana	X	X				2
Guinea	X	X		X		3
Guinea Bissau	X	X	X			3
Liberia	X	X		X		3
Mali	X	X	X			3
Mauritania	X				X	2
Niger	X	X	X			3
Nigeria	X	X				2
Senegal	X	X	X			3
Sierra Leone	X	X		X		3
Togo	X	X	X			3
Totale	15	14	8	4	1	

Fonte: UNCTAD, 2013

Sul piano degli scambi commerciali, il peso di questi paesi è approssimato al meglio dal dato relativo all'ECOWAS che sostanzialmente coincide con quello dei paesi della regione: questa pesa per lo 0,6% delle esportazioni mondiali e lo 0,4% delle importazioni mondiali, a fronte del 4,7% della popolazione; inoltre è un peso percentuale che si è andato riducendo - di fatto dimezzandosi - se si confronta il dato del primo decennio degli anni Duemila con quello degli anni Settanta.

Tab. 13. Il peso della regione sugli scambi commerciali mondiali (%)

	Esportazioni (% di totale esportazioni)				Importazioni (% di totale esportazioni)			
	1970-1979	1980-1989	1990-1999	2000-2010	1970-1979	1980-1989	1990-1999	2000-2010
CEN-SAD	2,7	1,9	1,0	1,3	2,3	2,1	1,2	1,2
ECOWAS	1,2	0,9	0,5	0,6	1,0	0,8	0,4	0,4
AMU	1,5	1,3	0,7	0,9	1,1	1,0	0,6	0,6
Africa	4,9	4,1	2,4	2,8	4,3	4,0	2,4	2,5

Fonte: UNCTAD, 2013

Per quanto riguarda la ripartizione della pur esigua quota di commercio mondiale detenuta dai paesi dell'Africa occidentale, un dato interessante è quello relativo alla percentuale destinata agli scambi commerciali con l'Africa e, all'interno di questa percentuale, della quota destinata agli scambi intra-area, cioè interni alla regione.

I dati indicano che in Africa occidentale - guardando in particolare all'ECOWAS per le ragioni dette - la situazione è molto lontana dall'esempio di integrazione regionale più avanzato nel continente, il SADC in Africa australe: la quota percentuale di scambi con l'Africa all'interno del commercio della regione con il resto del mondo è molto bassa, anche se in leggera crescita: l'aumento degli scambi con l'Africa, cioè, è aumentato più di quanto sia aumentato il flusso commerciale complessivo. All'interno degli scambi con il continente, la regione fa poi affidamento soprattutto sugli scambi intra-regionali, che spiegano tre quarti degli scambi con l'Africa. Tuttavia, la situazione è in parte

cambiata nel quinquennio 2007-2011, in cui si è registrata un'inversione di tendenza. In pratica, nel periodo 2007-2011 il 14,2% del commercio mondiale dei paesi dell'ECOWAS si è realizzato con altri paesi africani e il 65,5% degli scambi commerciali dei paesi dell'ECOWAS con l'Africa sono avvenuti con altri paesi dell'ECOWAS.

Tab. 14. La distribuzione delle quote di scambi intra-area delle regioni africane (1996-2011)

	Quota del commercio con l'Africa sul totale (%)			Quota del commercio intra-area sul totale con l'Africa (%)		
	1996-2000	2001-2006	2007-2011	1996-2000	2001-2006	2007-2011
CEN-SAD	9,3	10,0	10,2	74,5	67,7	64,7
ECOWAS	13,7	14,7	14,2	76,2	72,7	65,5
AMU	4,2	4,0	5,0	67,1	63,5	59,5

Fonte: UNCTAD, 2013

Quello che i dati non riescono a catturare è il flusso di scambi transfrontalieri di tipo informale, su cui esistono solo stime. Si tratta probabilmente di volumi di affari di grande rilevanza: per l'Africa occidentale, per esempio, le stime riportate dall'UNCTAD parlano del 20% del PIL nel caso della Nigeria e del 75% nel caso del Benin.

Il confronto tra andamento del PIL e quota di commercio intra-area sul totale permette di notare come il modello di crescita economica non sia trainato dall'integrazione economica regionale.

Tab. 15. La quota di scambi intra-area e PIL (1996-2011)

	Quota del commercio intra-area sul totale (%)			PIL (miliardi di dollari)		
	1996-2000	2001-2006	2007-2011	1996-2000	2001-2006	2007-2011
CEN-SAD	6,9	6,9	6,6	279,5	392,6	778,1
ECOWAS	10,4	10,9	9,4	77,7	141,6	311,7
AMU	2,8	2,6	3,0	139,5	197,1	340,8

Fonte: UNCTAD, 2013

Il dato aggregato al livello di Africa occidentale può trovare maggiore dettaglio passando in rassegna, paese per paese, i principali partner commerciali, indicati in termini di percentuale di quota. Mali, Togo e Senegal sono i paesi "africanisti" per quanto riguarda le esportazioni; lo stesso può dirsi per Mali, Sierra Leone e Burkina Faso sul fronte delle importazioni, ben al di sopra della media continentale.

Tab. 16. Le principali regioni di destinazione delle esportazioni: quota % di esportazioni

	Africa		Europa		Nord America		Asia	
	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011
Benin	18,4	40,0	23,5	9,3	3,6	1,1	31,5	49,0
Burkina Faso	22,4	18,6	43,1	38,4	1,1	1,7	21,8	38,1
Costa d'Avorio	27,7	31,1	52,2	46,0	8,6	11,6	4,8	6,6
Gambia	9,4	15,8	74,2	26,9	1,2	2,1	4,8	53,7
Ghana	7,6	16,0	64,2	46,6	11,3	6,5	8,4	16,8
Guinea	7,3	4,0	55,8	36,4	19,3	10,1	5,1	22,0
Guinea Bissau	4,3	0,8	19,3	1,7	0,3	6,2	46,3	91,0
Liberia	1,2	7,2	73,3	46,0	3,2	17,1	18,6	24,9
Mali	37,1	54,2	23,0	13,1	4,2	1,7	29,3	29,3
Mauritania	14,8	13,9	58,5	36,3	0,4	1,2	3,1	40,7
Niger	36,6	30,5	24,2	44,0	4,0	15,6	31,2	4,1
Nigeria	8,8	9,9	29,1	24,3	39,3	39,1	16,1	14,9
Senegal	25,4	48,0	44,5	22,9	1,0	0,6	16,3	16,0
Sierra Leone	2,4	4,3	79,3	61,3	13,7	14,6	2,7	13,8
Togo	29,8	53,1	23,9	18,9	9,9	1,0	27,2	25,1
<i>media</i>	16,9	23,2	45,9	31,5	8,1	8,7	17,8	29,7

Fonte: UNCTAD, 2013

Ma il fenomeno prevalente nella regione per quanto riguarda tanto le esportazioni quanto le importazioni è l'incremento nel corso dell'ultimo decennio della quota di interscambio con l'Asia, un fenomeno riscontrabile in tutti i paesi anche se con alcune punte straordinarie (Gambia, Guinea Bissau e Mauritania sul fronte delle esportazioni).

Tab. 17. Le principali regioni di origine delle importazioni: quota % di importazioni

	Africa		Europa		Nord America		Asia	
	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011
Benin	16,9	9,0	46,1	23,6	4,3	8,1	25,6	56,1
Burkina Faso	32,4	40,1	45,6	34,0	3,6	5,0	6,6	15,2
Costa d'Avorio	22,1	32,7	51,2	29,7	5,4	3,0	11,5	20,7
Gambia	13,4	20,1	41,1	21,4	3,9	3,9	33,8	44,1
Ghana	20,8	21,3	45,4	27,7	10,8	9,1	14,2	33,2
Guinea	16,3	11,7	50,0	44,9	9,9	5,4	17,4	29,7
Guinea Bissau	16,2	27,5	50,7	44,5	2,5	2,0	25,2	17,5
Liberia	1,0	2,0	32,0	9,3	1,3	1,2	39,0	72,5
Mali	38,0	45,0	43,5	32,1	4,5	3,9	10,3	13,9
Mauritania	12,2	10,7	63,0	48,0	4,3	5,9	14,6	24,6
Niger	26,4	27,3	40,9	35,6	6,8	5,5	21,2	27,2
Nigeria	4,5	6,3	48,2	35,8	12,7	11,0	23,3	33,5
Senegal	16,4	17,0	56,6	46,6	5,1	3,7	13,9	22,6
Sierra Leone	9,2	41,3	53,2	19,7	10,5	11,5	12,3	18,2
Togo	21,9	13,6	43,7	29,3	4,2	4,7	24,4	47,0
<i>media</i>	17,8	21,7	47,4	32,1	6,0	5,6	19,6	31,7

Fonte: UNCTAD, 2013

I poli di attrazione all'interno dell'Africa, per quanto riguarda l'interscambio coi paesi della regione, sono quattro oltre al Sudafrica, unico *player* continentale: Costa d'Avorio, Ghana, Mali e Nigeria (principali partner commerciali per un numero compreso tra 7 e 9 dei paesi della regione).

Tab. 18. Primi 5 paesi africani meta delle esportazioni e % sul totale verso l'Africa, 2011

	Algeria	Benin	Burkina F.	Camerun	Ciad	Costa Av.	Egitto	Gambia	Ghana	Guinea	Guinea B.	Liberia	Mali	Marocco	Niger	Nigeria	Senegal	Sudafrica	Tanzania	Togo	Tunisia	Quota %
Benin					5								2		3	1		4				77,3
Burkina		4							2						3	5		1				71,6
Costa A			3						4				5			1		2				65,0
Gambia									5	2	4		3				1					94,4
Ghana		4	3													5		2		1		77,3
Guinea	4					2							5	3				1				82,2
Guinea B						4		2					1				3				5	98,4
Liberia						1	2		3									5	4			98,8
Mali			3			4								5			2	1				95,5
Maurita				2		1			5			4				3						88,7
Niger				5		3			2				4			1						95,7
Nigeria				4		2			3								5	1				94,5
Senegal						4		3		2	5		1									70,4
Sierra L.	4					3										2		1				75,6*
Togo		2	1						3						4	5						78,8
N.	2	3	4	3	1	9	1	2	8	2	2	1	7	2	3	8	4	9	1	1	1	

* Il quinto paese è il Kenya

Fonte: UNCTAD, 2013

Tab. 19. Primi 5 paesi africani di origine delle importazioni e % sul totale dall'Africa, 2011

	Algeria	Benin	Botswana	Burkina F.	Camerun	Costa Av.	Egitto	Gabon	Ghana	Gambia	Guinea	Mali	Mauritania	Marocco	Niger	Nigeria	Senegal	Sudafrica	Swaziland	Togo	Tunisia	Quota %
Benin						2			3							4		5		1		79,0
Burkina						1			2								4	5		3		83,5
Costa A													2	5		1	4	3				88,9
Gambia						2	5							3			1	4				90,0
Ghana					5	3								4		1		2				87,4
Guinea						1		5						4			2	3				83,4
Guinea B						4	3			5				2			1					95,7
Liberia	2					1			3				4					5				95,6
Mali		4				2											1	3		5		89,4
Maurita														1			3	2	5		4	92,0
Niger		4		5		3										1				2		77,7
Nigeria	3		4			2	5											1				70,7
Senegal						2								4		1		3			5	88,4
Sierra L.						1	3									4	2	5				97,2
Togo						2			1					5			4	3				96,2
N.	2	2	1	1	1	13	4	1	3	1	0	0	2	8	0	6	9	1	1	4	2	

Fonte: UNCTAD, 2013

I dati disaggregati a livello di paese, come prevedibile, evidenziano una grande eterogeneità. Nel periodo 2007-2011, quattro paesi della regione - Benin, Mali, Senegal e Togo - hanno esportato verso l'Africa almeno il 40% di tutti i beni esportati e sul fronte delle importazioni tre paesi - Burkina Faso, Mali e Sierra Leone - hanno importato dall'Africa almeno il 40% di tutti i beni importati. Esistono anche alcuni corridoi bilaterali: la Nigeria ha assorbito oltre tre quarti delle esportazioni del Niger verso l'Africa.

Quando poi si prendono in considerazione le tipologie di prodotti esportati, l'Africa occidentale emerge come una delle pochissime regioni del continente in cui ci sono paesi che esportano prodotti agricoli verso l'Africa: il Benin esporta carne e riso; Burkina Faso, Mali e Niger esportano capi vivi di bestiame (il Niger esporta anche legumi). Gli scambi intra-africani di prodotti agricoli sono tutt'altro che comuni in Africa, mentre anche in Africa occidentale campeggiano come altrove nel continente le *commodities* e i prodotti minerari quali volano delle esportazioni verso il resto del mondo.

Tab. 20. I due principali prodotti esportati dai paesi della regione e quota % di esportazioni

	<i>Verso l'Africa</i>	<i>%</i>	<i>Verso il resto del mondo</i>	<i>%</i>
Benin	Petrolio, Carne e frattaglie	41,2	Cotone, Frutta e noci	57,3
Burkina Faso	Oro, Bestiame	22,3	Cotone, Oro	85,4
Costa d'Avorio	Petrolio, Olii di petrolio	45,6	Cacao, Olii di petrolio	63,6
Gambia	Tessuti, Latte	38,8	Frutta e noci, Metalli	45,2
Ghana	Oro, Gas propano e butano	35,4	Cacao, Olii di petrolio	69,1
Guinea	Pesci, Caffè	52,1	Alluminio, Gas naturale	66,1
Guinea Bissau	Pesci, Macchinari in metalli di base	22,9	Frutta e noci, Olii di petrolio	96,8
Liberia	Petrolio, Gomma naturale	52,3	Imbarcazioni, Gomma naturale	72,2
Mali	Oro, Bestiame	86,1	Cotone, Oro	74,2
Mauritania	Pesce, Oro	81,3	Ferro, Rame	65,2
Niger	Bestiame, Legumi	81,1	Materiali radioattivi, Uranio	68,0
Nigeria	Petrolio, Navi e imbarcazioni	88,5	Petrolio, Gas naturale	88,9
Senegal	Petrolio, Cemento	41,9	Olii di petrolio, Elementi chimici	39,5
Sierra Leone	Impianti e macchinari, Petrolio	24,6	Pietre preziose, Alluminio	38,9
Togo	Cemento, Energia elettrica	33,2	Cacao, Cotone	50,2

Fonte: UNCTAD, 2013

L'andamento della bilancia commerciale netta in agricoltura, riferita sia alle materie prime agricole che a tutti i prodotti alimentari nel periodo 2007-2011, offre alcune indicazioni di interesse.

In Africa in generale, senza considerare il Sudan Meridionale, ci sono 31 paesi che sono esportatori netti di materie prime agricole verso il mondo e 37 che sono importatori netti di prodotti alimentari. Tutti i paesi che risultano importatori alimentari netti dal mondo sono anche importatori netti dall'Africa, tranne pochi come Benin, Niger e Senegal in Africa occidentale, che sono risultati esportatori netti verso l'Africa ma importatori netti dal mondo, o come Ghana e Guinea Bissau che al contrario sono risultati importatori netti dall'Africa ma esportatori netti verso il mondo.

A livello aggregato di continente, l'Africa ha importato solo il 15% degli alimenti dal resto dell'Africa nel periodo 2007-2011. Il Ghana - un paese che registra consistenti avanzi commerciali netti con il mondo per quanto riguarda i prodotti alimentari - non ha però alcun prodotto alimentare tra i primi cinque esportati nel resto dell'Africa; questo è un indicatore del fatto che c'è ampio margine di azione

e miglioramento per contribuire di più, attraverso un incremento degli investimenti per la produzione agricola, a soddisfare la domanda alimentare regionale.

Tab. 21. Bilancia commerciale netta in agricoltura, 2007-2011 (milioni di dollari)

	<i>Materie prime agricole</i>	<i>Tutti i prodotti alimentari</i>
Benin	324,4	- 125,8
Burkina Faso	480,5	- 159,0
Costa d'Avorio	849,8	2.951,9
Gambia	1,1	- 81,7
Ghana	267,3	2.324,3
Guinea	25,8	- 187,6
Guinea Bissau	0,6	51,8
Liberia	72,0	- 7,8
Mali	428,6	- 268,9
Mauritania	- 9,2	- 39,2
Niger	- 32,2	- 105,8
Nigeria	223,6	- 4.162,8
Senegal	- 39,9	- 585,1
Sierra Leone	- 52,3	- 138,6
Togo	75,0	12,2

Fonte: UNCTAD, 2013

Guardando ai quattro principali paesi destinatari delle esportazioni dell'Africa occidentale nel 2012, è impressionante il peso consolidato della Cina (primo destinatario delle esportazioni per sette paesi, terzo destinatario per il Ghana e quarta principale meta per Guinea Bissau e Niger) e dell'India (primo destinatario delle esportazioni per tre paesi, secondo per altri tre paesi, terzo per il Senegal e quarta principale meta per il Mali).

Tab. 22. I quattro principali paesi destinatari delle esportazioni, 2012 (%)

Benin	Cina (20,4%)	India (19,2%)	Libano (15,3%)	Niger (3,5%)
Burkina Faso	Cina (26,6%)	Turchia (25,5%)	Belgio (5,3%)	Malaysia (3,6%)
Costa d'Avorio	Ghana (8,8%)	Paesi Bassi (8,5%)	Nigeria (8,4%)	USA (6,8%)
Gambia	Cina (57,2%)	India (18,7%)	Francia (4,6%)	Regno Unito (4,0%)
Ghana	Francia (12,0%)	Italia (9,3%)	Cina (8,2%)	Paesi Bassi (7,6%)
Guinea	India (10,2%)	Spagna (9,2%)	Cile (9,0%)	USA (6,9%)
Guinea Bissau	India (56,9%)	Nigeria (28,0%)	Togo (6,1%)	Cina (3,1%)
Liberia	Cina (45,4%)	USA (28,9%)	Spagna (20,9%)	Algeria (12,2%)
Mali	Cina (52,9%)	Malaysia (11,1%)	Indonesia (5,3%)	India (4,1%)
Mauritania	Cina (51,1%)	Italia (7,9%)	Giappone (7,4%)	Francia (5,0%)
Niger	Nigeria (54,2%)	Corea del Sud (26,2%)	Ghana (6,7%)	Cina (3,9%)
Nigeria	USA (18,5%)	India (13,3%)	Paesi Bassi (9,5%)	Spagna (8,5%)
Senegal	Mali (14,4%)	Svizzera (14,1%)	India (11,9%)	Francia (4,7%)
Sierra Leone	Cina (48,5%)	Belgio (17,3%)	Giappone (7,3%)	Paesi Bassi (5,4%)
Togo	India (16,6%)	Libano (12,4%)	Burkina Faso	Benin (8,8%)

Fonte: EIU, 2014

L'Africa occidentale è un esempio molto calzante di quanto il commercio tra Africa e Cina continui a crescere: ha superato i 200 miliardi di dollari nel 2013 e dovrebbe raggiungere i 300 miliardi nel 2015, secondo le stime del *China-Africa Industrial Cooperation and Development Forum*, quindi a ritmi molto maggiori rispetto alla crescita del commercio cinese col resto del mondo. Nel 2000 il commercio con l'Africa rappresentava il 2,23% degli scambi della Cina con il mondo, nel 2012 la percentuale è più che raddoppiata salendo al 5,13%. Sul fronte delle importazioni cinesi, la quota è aumentata dal 2,47% al 6,23%; su quello delle esportazioni cinesi l'aumento è stato dal 2,02% al 4,16%. Visto dall'Africa, l'incremento dell'interscambio con la Cina è ancor più significativo: è quadruplicato dal 2000 al 2012 fino a superare il 16%. Le esportazioni africane verso la Cina sono passate dal 3,76% al 18,07%; le importazioni africane dalla Cina sono aumentate dal 3,88% al 14,11%.

Sul fronte dei prodotti scambiati, il 55% delle esportazioni africane verso la Cina è costituito da minerali, mentre il gigante asiatico esporta in Africa soprattutto macchinari, prodotti tessili e mezzi di trasporto. La Nigeria è il terzo partner commerciale africano per la Cina, con il 5% degli scambi totali con l'Africa, dietro a Sudafrica (30% del totale) e Angola (19%)

Tab. 23. I quattro principali paesi di origine delle importazioni, 2012 (%)

Benin	Cina (37,1%)	USA (8,9%)	India (6,7%)	Francia (5,6%)
Burkina Faso	Costa d'Avorio (16,7%)	Francia (15,3%)	Ghana (4,8%)	Togo (4,5%)
Costa d'Avorio	Nigeria (23,1%)	Francia (12,1%)	Cina (8,7%)	Bahamas (6,4%)
Gambia	Cina (27,5%)	Senegal (8,5%)	Brasile (8,1%)	Regno Unito (6,3%)
Ghana	Cina (22,3%)	Nigeria (11,7%)	USA (6,4%)	Paesi Bassi (6,3%)
Guinea	Cina (37,0%)	Paesi Bassi (19,9%)	India (9,2%)	Francia (9,1%)
Guinea Bissau	Portogallo (28,5%)	Senegal (17,2%)	USA (7,2%)	Cina (5,0%)
Liberia	Corea del Sud (26,7%)	Cina (24,4%)	Singapore (23,2%)	Giappone (16,1%)
Mali	Francia (14,2%)	Senegal (12,6%)	Costa d'Avorio (11,0%)	Cina (10,9%)
Mauritania	Cina (16,7%)	Paesi Bassi (13,6%)	USA (10,1%)	Francia (10,1%)
Niger	Cina (13,6%)	Francia (11,6%)	Nigeria (9,1%)	Polinesia (8,6%)
Nigeria	Cina (18,2%)	USA (10,0%)	India (5,5%)	Regno Unito (3,6%)
Senegal	Francia (16,2%)	Nigeria (12,9%)	India (6,3%)	Cina (6,3%)
Sierra Leone	Cina (14,6%)	Sudafrica (10,1%)	USA (6,7%)	Regno Unito (6,5%)
Togo	Cina (40,3%)	Paesi Bassi (7,9%)	Francia (5,4%)	Regno Unito (5,3%)

Fonte: EIU, 2014

Le relazioni commerciali tra Unione Europea e Africa sono cresciute moltissimo negli ultimi 10 anni. Le esportazioni europee verso l'Africa sono aumentate dal 2002 e, dopo la flessione del 2009-2012, sono in ripresa e nel 2013 hanno raggiunto i 153 miliardi di euro. I beni di consumo hanno rappresentato il 70% dell'export verso l'Africa, che viceversa ha venduto all'Europa soprattutto energia, che ha rappresentato il 64% dell'export africano verso l'UE.

L'Italia, con un valore di 20 miliardi di scambi con l'Africa nel 2013, è tra i principali esportatori europei, dietro solo a Francia e Germania. In Africa occidentale l'Italia non è tra i principali partner commerciali, ma la Nigeria è il suo principale partner (il secondo di tutta l'Africa sub-sahariana, dopo il Sud Africa). In base ai dati ISTAT, l'Italia importa dalla Nigeria soprattutto petrolio greggio, gas, cuoio e prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca; le esportazioni italiane, invece, si concentrano in macchinari e parti di ricambio, metallo e prodotti in metallo, prodotti petroliferi raffinati, apparecchiature elettriche e di precisione, prodotti chimici e autoveicoli.

Il secondo partner commerciale della regione è il Ghana, da cui l'Italia importa petrolio, frutta tropicale, legname, pesce, minerali preziosi; le esportazioni italiane invece si concentrano nei prodotti agroalimentari, macchine per impieghi speciali, autoveicoli, prodotti derivati dalla raffinazione del petrolio.

Tab. 24. Esportazioni e importazioni italiane verso la regione, 2012 (milioni di euro)

	<i>Esportazioni verso</i>	<i>Importazioni da</i>
Benin	48	3
Burkina Faso	39	3
Costa d'Avorio	132	261
Gambia	4	0
Ghana	209	836
Guinea	48	8
Guinea Bissau	2	0
Liberia	28	7
Mali	38	12
Mauritania	58	179
Niger	24	33
Nigeria	854	1.687
Senegal	156	76
Sierra Leone	13	1
Togo	71	14

Fonte: ICE-ISTAT, 2013

Anche sul fronte degli Investimenti diretti esteri (IDE) si è registrato, pur con una volatilità molto maggiore caratteristica degli investimenti rispetto all'interscambio commerciale, un aumento significativo del volume di affari, con un particolare protagonismo da parte della Cina.

Gli IDE cinesi verso l'Africa in generale sono aumentati con tassi di crescita dell'ordine del 20% tra il 2009 e il 2012, passando da 1,44 miliardi di dollari a 2,52 miliardi. Oltre il 30% di essi si concentra nelle industrie estrattive, quasi il 20% nel settore finanziario, il 16% nelle costruzioni e il 15% nella manifattura.

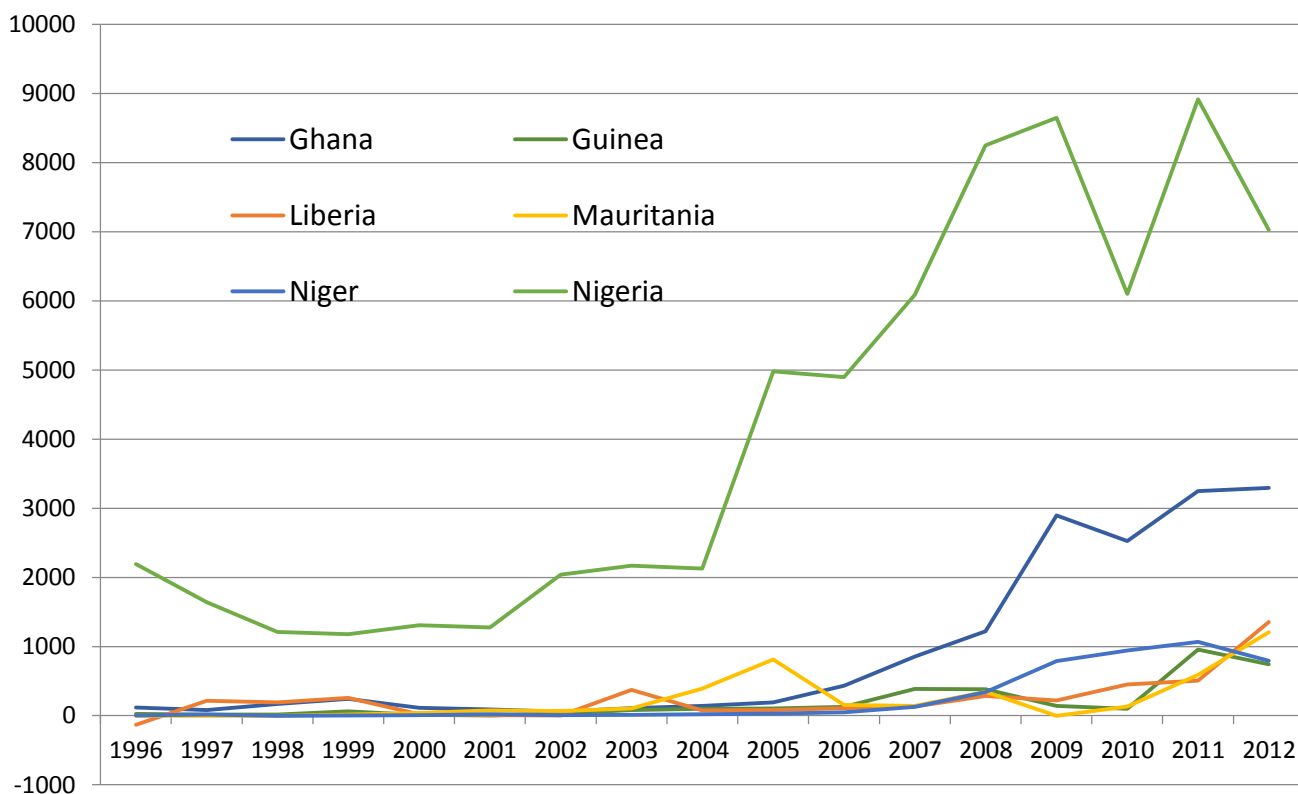
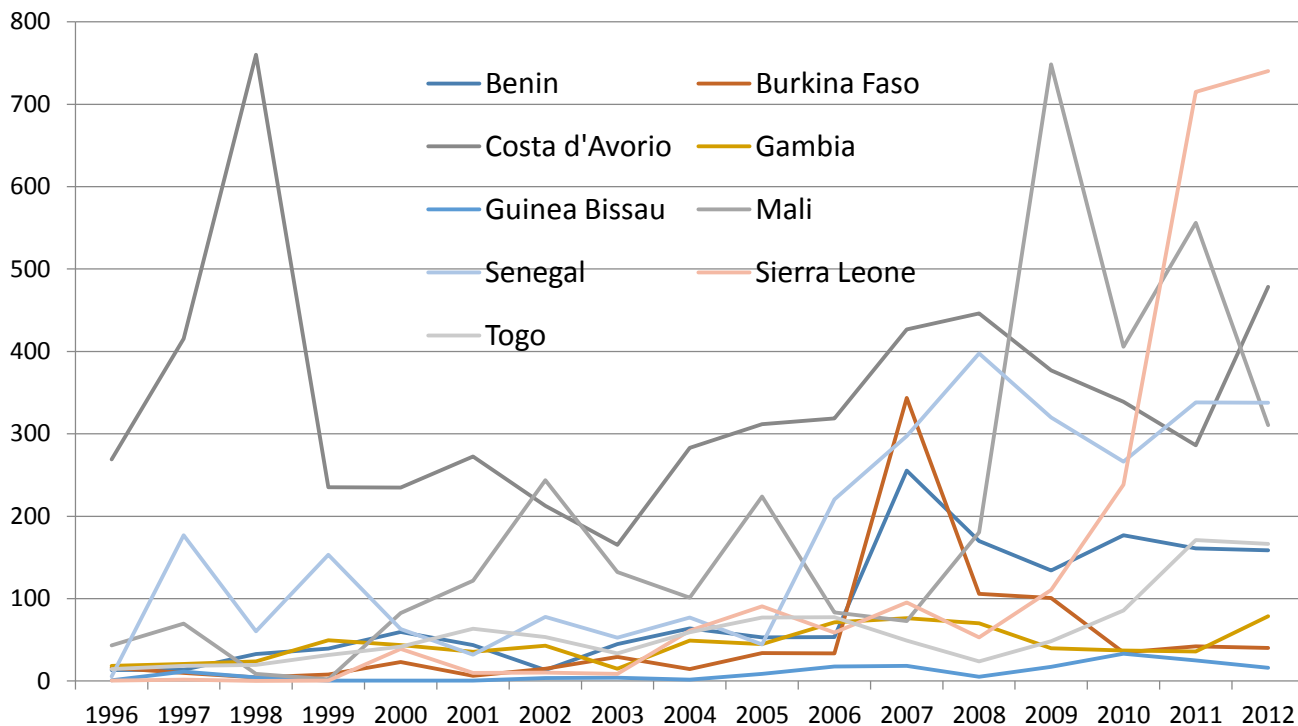
A livello complessivo, l'Africa ha registrato un trend in controtendenza rispetto al decremento di IDE che si è registrato su scala mondiale negli ultimi anni: gli IDE mondiali sono scesi da 1.650 miliardi di dollari a 1.350 miliardi (con un calo di quasi il 20% in un anno), mentre gli IDE verso l'Africa sono aumentati da 48 a 50 miliardi di dollari (in termini relativi si tratta di un volume molto ridotto, pari ad appena il 3,7% del flusso mondiale di IDE).

È possibile dividere i 15 paesi della regione in due raggruppamenti, un primo con un flusso contenuto di IDE e soggetto a molte oscillazioni, un secondo con flussi più elevati. Nigeria e Ghana sono di gran lunga i due paesi dell'Africa occidentale che ricevono il flusso di IDE più significativo, cresciuto negli ultimi anni.

La Nigeria, che ha sfiorato i 100 miliardi di dollari di esportazioni nel 2012, ha incassato quasi 9 miliardi di dollari in IDE nel 2011. Il settore petrolifero ha dominato in entrambi i casi. Nel 2013 il Presidente Goodluck Jonathan aveva compiuto una missione in Cina di alcuni giorni, durante i quali ha firmato nove *memoranda of understanding* con investitori cinesi; circa 200 imprese cinesi sono permanentemente impegnate nel paese.

Il Ghana ha raggiunto i 17 miliardi di dollari di esportazioni nel 2012 e ha toccato i 3,3 miliardi di IDE. Un fenomeno negativo che accomuna gli IDE petroliferi in Nigeria e Ghana è la pratica della cosiddetta combustione del gas estratto in eccesso insieme al petrolio, senza recupero energetico (*gas flaring*), che genera una fiamma sopra le torri petrolifere. Si tratta di una pratica molto inquinante, che contribuisce all'emissione di anidride carbonica e di composti organici volatili cancerogeni.

Graf. 2. Flussi netti cumulati di IDE in entrata, 1996-2012 (milioni di dollari)

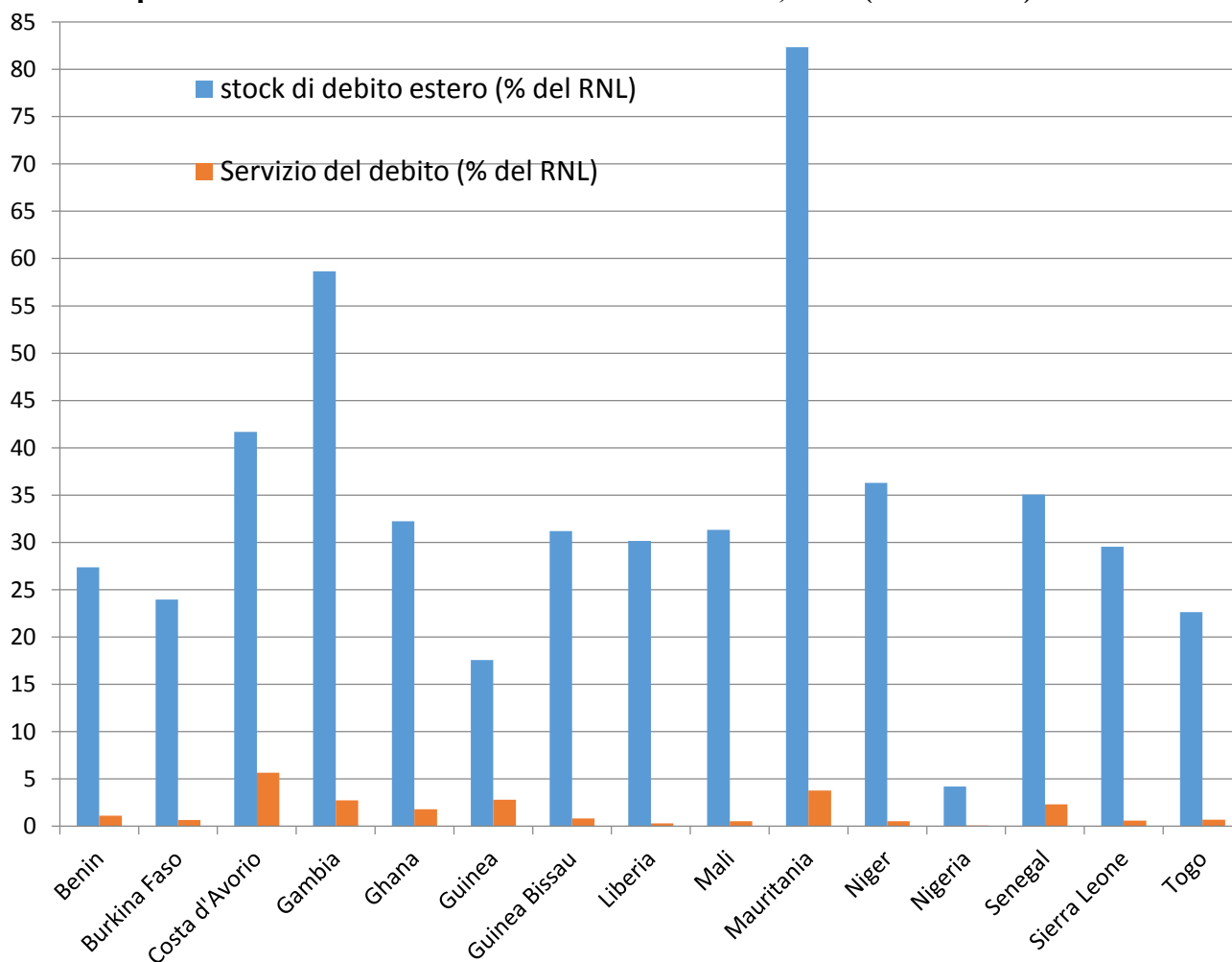


Fonte: UNCTADstat online, 2014

Nigeria e Ghana fanno parte (insieme a Sudafrica, Mozambico, Marocco e Sudan) del G-6, il gruppo dei sei paesi africani che ospitano un terzo della popolazione del continente e ricevono metà del flusso di IDE che raggiungono l'Africa. Sul piano del debito estero la situazione è meno differenziata, anche in ragione degli effetti positivi, in termini di riduzione del debito e quindi di maggiore sostenibilità dell'onere finanziario, dell'iniziativa multilaterale di riduzione del debito estero dei paesi poveri altamente indebitati che, avviata nel 1996 e rafforzata nel 1999, ha contribuito a ridurre l'onere debitorio in cambio di un impegno rigoroso a migliorare il quadro macroeconomico e di stabilità finanziaria e ad aumentare l'impegno per la riduzione della povertà.

Lo stock di debito accumulato dai 15 paesi aveva raggiunto quasi 82 miliardi di dollari nel 1995 (di cui 34 miliardi la Nigeria e 19 miliardi la Costa d'Avorio), ed è sceso a 73 miliardi nel 2001, risalito fino a 84 miliardi nel 2004 (di cui 38 miliardi la Nigeria e 13 miliardi la Costa d'Avorio), di nuovo sceso a 51 miliardi nel 2010 (con poco più di 10 miliardi sia per la Nigeria che la Costa d'Avorio) per poi riprendere leggermente ad aumentare. Non si tratta, però, di un ammontare che desta particolari preoccupazioni, anche in termini di oneri di pagamento annuali (il cosiddetto servizio del debito).

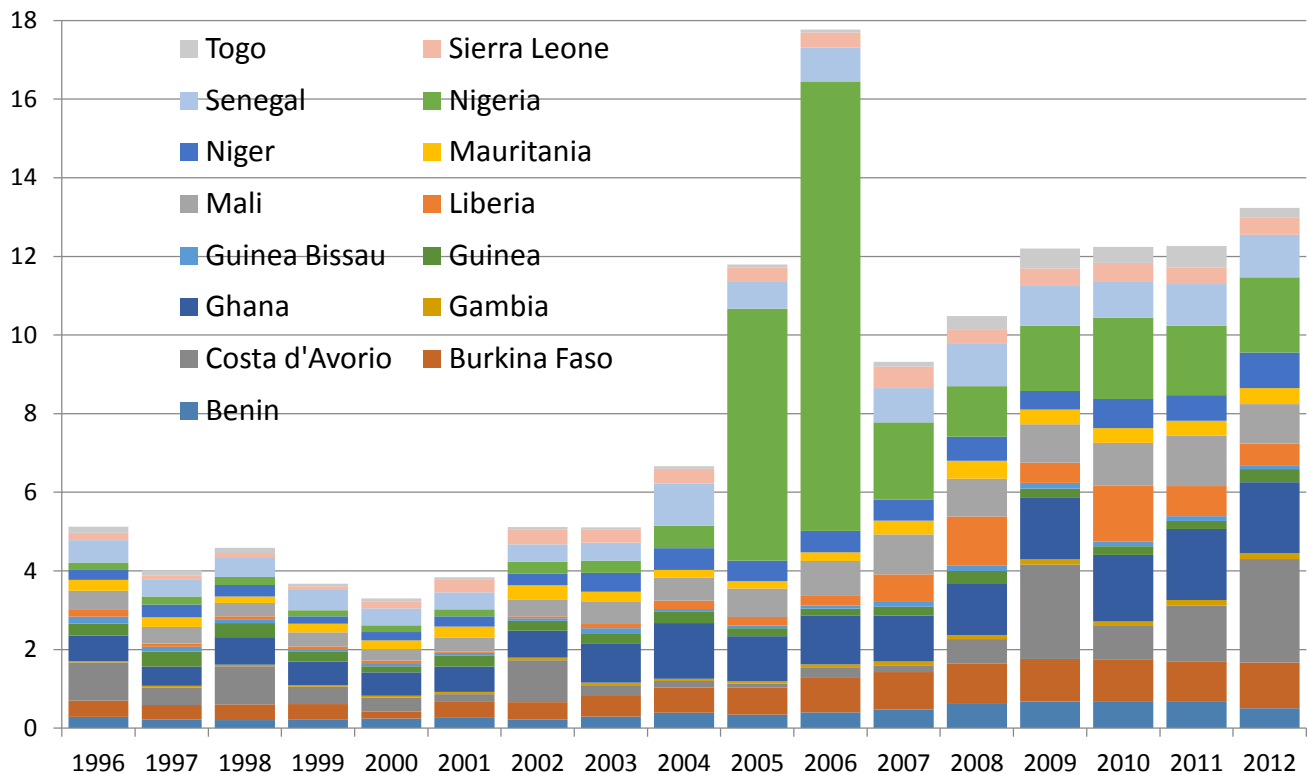
Graf. 3. Il peso dello stock di debito estero e del suo servizio, 2012 (% del RNL)



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2014

Molto importante per l'Africa occidentale è il flusso degli aiuti internazionali. Fino al 2003 circa 5 miliardi di dollari l'anno affluivano complessivamente alla regione, poi il volume degli aiuti è aumentato, raddoppiando nel volgere di un paio di anni per stabilizzarsi intorno ai 12 miliardi, dopo un picco di quasi 18 miliardi di dollari raggiunto nel 2006, in virtù anche di un artificio contabile che ha permesso l'iscrizione come aiuti allo sviluppo di parte della cancellazione di 18 miliardi di dollari del debito estero della Nigeria nell'ambito delle iniziative intraprese dal Club di Parigi, l'organizzazione informale che riunisce i principali paesi creditori.

Graf. 4. Aiuti pubblici allo sviluppo, 1996-2012 (miliardi di dollari)



Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC

Sei sono i paesi della regione che hanno ricevuto più aiuti con un ammontare non molto diverso, escludendo la voce eccezionale della cancellazione del debito estero nigeriano nel 2005 e 2006: Burkina Faso, Costa d'Avorio, Ghana, Mali, Nigeria e Senegal hanno ricevuto il 70% degli aiuti affluiti alla regione tra il 1996 e il 2012.

Guardando nello specifico solo al 2012 e al comportamento dei donatori membri del G7, gli Stati Uniti e la Francia si distinguono per il loro impegno, ma anche in questo caso la componente di cancellazione del debito estero altera la fotografia, perché il dato francese è molto "gonfiato" proprio dalla decisione di concedere alla Costa d'Avorio nel 2012 la conversione del debito estero in progetti di sviluppo per un importo di 630 milioni di euro. Seguono gli altri paesi in una posizione intermedia, anche se in taluni casi con una forte concentrazione in pochi paesi, come nel caso del Regno Unito, focalizzato su Nigeria e Sierra Leone. In questo paese segnato dalla lunga guerra civile degli anni Novanta e dalla guerra dei diamanti, il Regno Unito si è trovato in prima linea sul fronte sia degli aiuti civili che dell'impegno militare, come anche nel processo internazionale che ha portato al Protocollo di Kimberley (dal nome della città del Sudafrica in cui venne ideato), finalizzato a tracciare il percorso dei diamanti dall'estrazione sino alla lavorazione ultima e scoraggiare il commercio di diamanti "insanguinati" estratti in paesi afflitti da gravi problemi di democrazia e

trasparenza. L'Italia è il fanalino di coda all'interno del G7, con un apporto finanziario molto esiguo in tutti i paesi, in cui si limita a presidiare il terreno.

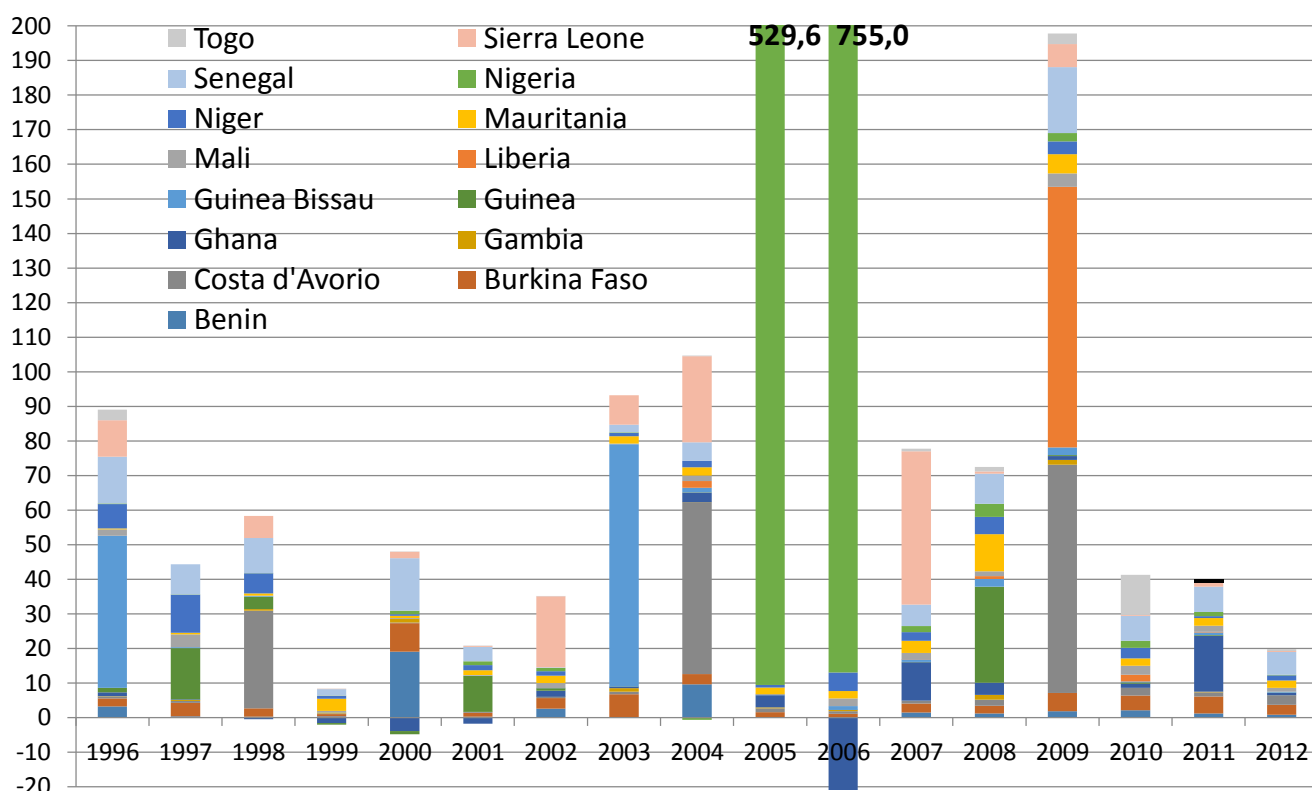
Tab. 25. Aiuti pubblici allo sviluppo dai paesi del G7 verso la regione, 2012 (milioni di dollari)

	Canada	Francia	Germania	Giappone	Italia	Regno Unito	USA
Benin	5,58	41,41	47,63	19,89	0,77	0,61	44,08
Burkina Faso	27,69	65,34	51,4	56,36	2,87	1,71	135,6
Costa d'Avorio	139,24	1279,02	14,39	30,88	2,63	74,98	139,61
Gambia	0,46	0,45	0,24	7,46	0,13	14,1	2,31
Ghana	100,87	47,48	78,63	115,39	0,69	83,5	220,61
Guinea	1,81	80,04	7,87	22,56	0,08	2,61	19,97
Guinea Bissau	0,05	1,35	0,96	6,62	0,31	0,09	11,94
Liberia	2,55	0,88	15,74	24,96	0,00	13,66	180,15
Mali	93,85	41,16	52,28	4,52	1,14	0,65	348,24
Mauritania	3,82	84,12	24,13	13,38	2,09	0,34	22,04
Niger	28,62	101,97	39,39	17,86	1,45	0,06	112,7
Nigeria	39,5	7,15	38,32	48,12	0,18	312,7	419,11
Senegal	47,8	304,33	33,99	80,5	6,58	5,08	129,73
Sierra Leone	5,53	0,06	14,06	20,6	0,35	99,54	22,74
Togo	5,67	22,55	8,33	15,63	0,47	0,05	3,47
<i>Sub-totale</i>	<i>503,04</i>	<i>2.077,31</i>	<i>427,36</i>	<i>484,73</i>	<i>19,74</i>	<i>609,68</i>	<i>1.812,3</i>

Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC

Il dettaglio relativo agli aiuti italiani permette di cogliere l'esiguità degli importi: complessivamente dal 1996 i 15 paesi della regione non hanno mai ricevuto insieme più di 100 milioni di dollari l'anno, con l'eccezione della Nigeria nel 2005 e 2006 e della Liberia nel 2009 (anche in questi casi si è trattato di un livello eccezionalmente alto di cancellazione del debito iscritta come aiuti).

Graf. 5. Aiuti pubblici allo sviluppo dall'Italia, 1996-2012 (milioni di dollari)



Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC

Ancorché sottostimato, il flusso di rimesse verso la regione è oltre venti volte il flusso di aiuti provenienti dal G7 e superiore anche rispetto al flusso di IDE. La Nigeria è di gran lunga il principale beneficiario del flusso di rimesse della regione, collocandosi come primo paese in Africa sub-sahariana: nel 2013 avrebbe ricevuto un flusso rilevato di rimesse pari a 21 miliardi di dollari, su un totale di rimesse verso l'Africa sub-sahariana pari a 31 miliardi. Solo India, Cina, Messico e Filippine hanno ricevuto più rimesse della Nigeria. Il Senegal segue, molto distanziato, nella classifica dei principali beneficiari di rimesse in Africa occidentale. Sul piano del peso relativo del flusso delle rimesse rispetto al PIL è invece la Liberia che si distingue, con un flusso di rimesse pari al 20% del PIL, come il paese con maggiore afflusso relativo di rimesse.

Tab. 26. Flussi di rimesse verso la regione, 2012 (milioni di dollari)

	2008	2009	2010
Benin	207,0	126,0	139,4
Burkina Faso	99,3	96,0	120,3
Costa d'Avorio	198,9	315,1	373,5
Gambia	64,8	79,8	115,7
Ghana	126,1	114,5	135,9
Guinea	61,5	52,0	46,3
Guinea Bissau	49,5	48,9	45,9
Liberia	58,1	25,1	31,4
Mali	431,0	453,7	472,7
Mauritania			
Niger	93,7	101,7	134,3
Nigeria	19.205,9	18.368,3	19.817,8
Senegal	1.476,1	1.350,4	1.477,7
Sierra Leone	22,6	35,9	44,2
Togo	337,1	334,5	336,6
<i>Sub-totale</i>	<i>22.431,7</i>	<i>21.501,8</i>	<i>23.291,8</i>

Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2014

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 86 La comunità dell'Africa Orientale e il Corno d'Africa (CeSPI - dicembre 2013)
- n. 87 La cooperazione nella difesa ed il Consiglio europeo di dicembre: la situazione e le opzioni per l'Italia (IAI - dicembre 2013)
- n. 88 L'Africa australe (CeSPI - dicembre 2013)
- n. 89 Il ruolo della comunità internazionale, dell'Unione Europea e dell'Italia nel processo di stabilizzazione della Libia (ISPI - dicembre 2013)
- n. 89-bis L'unione africana e il ruolo dei paesi leader di fronte alle crisi regionali (ISPI - dicembre 2013)
- n. 90 Il futuro della NATO e l'Italia (IAI - marzo 2014)
- n. 91 Terrorismo, conflitti etnici, instabilità: le sfide del Corno d'Africa (CeSI - marzo 2014)
- n. 92 La politica estera europea a quattro anni dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona ed il SEAE: bilanci e prospettive (IAI - marzo 2014)
- n. 93 Le agenzie del Polo romano delle Nazioni Unite (CeSPI - marzo 2014)
- n. 94 Nawaz Sharif e le molteplici crisi del Pakistan (CeSI - marzo 2014)
- n. 95 Quali scenari per la crisi in Ucraina? (ISPI - maggio 2014)
- n. 96 L'Africa centrale (CeSPI - giugno 2014)
- n. 97 L'Africa e le trasformazioni in corso tra persistenza dei problemi strutturali e nuove opportunità (CeSPI - giugno 2014)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>